

Claudio Pavone

Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella resistenza

Capitolo 1: La scelta

1. Lo sfascio

Il 23 agosto 1943, uscendo dal carcere di Castelfranco Emilia, Vittorio Foa regalò al suo compagno di cella Bruno Corbi la *Scienza nova seconda* di Vico, apponendovi come dedica queste parole tratte dallo stesso testo vichiano: «per varie e diverse vie, che sembravano traversie ed eran in fatti opportunità».¹

Foa si riferiva agli «ultimi penosi anni del fascismo», ma la situazione era tale che quelle parole tanto valevano come interpretazione del recente passato, quanto suonavano profetiche per l'immediato avvenire. Esse intuivano quell'«ampliamento del campo del possibile»² che di lì a poco la catastrofe dell'8 settembre e la Resistenza avrebbero offerto agli italiani e che lo stesso Foa in altro suo scritto avrebbe poi così riformulato: «Durante la Resistenza e, per un breve momento, all'atto della liberazione, tutto ci era parso possibile».³

Italo Calvino, in un trafiletto dal titolo *Omero antimilitarista* sull'«Unità» di Torino del 15 settembre 1946, scriverà:

Cos'è infatti l'Odissea? È il mito del ritorno a casa, nato nei lunghi anni di «naja» dai soldati portati a combattere lontano, dalle loro preoccupazioni di come faranno a tornare, finita la guerra, dalla paura che li assale nei loro sogni di non riuscire a tornare mai, di strani ostacoli che sorgono sul loro cammino. È la storia degli otto settembre, l'Odissea, la storia di tutti gli otto settembre della Storia: il dover tornare a casa su mezzi di fortuna, per paesi irti di nemici.

Fra questi due poli - apertura al nuovo e corsa al rifugio conosciuto e sicuro - si colloca l'ampio arco delle reazioni che furono provocate negli italiani dall'armistizio dell'8 settembre 1943 e dallo sfascio immediatamente seguitone delle strutture militari e civili del paese. Rivolgere la propria attenzione ai resistenti significa privilegiare la prima posizione, anche se minoritaria; ma la varietà degli atteggiamenti assunti allora dagli italiani e gli elementi comuni che legano fra loro, spesso in modo assai sottile, posizioni sotto altri profili contrastanti, creano fra i due tipi di esperienza una complessa trama di sfumate relazioni. Così, la delusione provocata dal negato ritorno a casa costrinse molti a prendere coscienza delle altre possibilità che la situazione offriva.

Non molto sappiamo ancora degli italiani che combatterono la seconda guerra mondiale fra il 1940 e il 1943. La sconfitta senza gloria, il mutamento di fronte, la Resistenza assunta a momento fondante della nuova Italia repubblicana, la memoria del nesso fra reducismo e sovversivismo di destra enfatizzato dal fascismo e sostanzialmente recepito dal postfascismo, la tendenza dei protagonisti a dimenticare un passato carico di sofferenze difficili a essere positivamente rielaborate nella memoria, contribuiscono a spiegare questa carenza.⁴ Si può comunque affermare con sufficiente sicurezza che la stanchezza di una vita militare lunga, dura e mal motivata aveva portato la gran massa dei soldati alla convinzione che armistizio, fine della guerra, ritorno a casa fossero termini equivalenti. In queste tre aspirazioni si condensava infatti il desiderio di non più combattere, vissuto come una improcrastinabile necessità.

Con enfasi e approssimazione dovute alla natura dello scritto, ma in modo singolarmente profetico, un gruppo di antifascisti italiani e inglesi aveva nel 1941 affermato:

Il soldato italiano non combatterà più agli ordini di Mussolini: né per Hitler né contro Hitler, nemmeno per l'Italia. Il soldato italiano incrocerà le braccia e si lascerà uccidere dal nemico di fronte o dai moschetti delle camicie nere che lo sorvegliano alle spalle:

gli italiani — così concludeva questa pagina — torneranno a combattere solo per una vera speranza.⁵

Il 25 luglio la stanchezza della guerra aveva trovato una sorta di sanzione morale nella poco eroica caduta dei suoi promotori, garanti del suo significato politico e patriottico. Come annotò nel suo diario il sottotenente Giorgio Chiesura, di guarnigione in Sicilia:

*Se volevano fare l'armistizio, il cambiamento di governo andava bene. Ma non ha senso se volevano invece, come pare, continuare la guerra. Non si rifà come dopo Caporetto. I miracoli non sono più possibili. La guerra appare del tutto ingiustificata dopo caduto il governo responsabile dei suoi inizi e dei suoi presupposti.*⁶

Che non fosse possibile rifare come dopo Caporetto lo aveva notato, già dal febbraio 1943, un informatore italiano dei tedeschi (forse Guido Buffarini Guidi, allontanato dal sottosegretariato all'Interno il 6 di quel mese), dandone una motivazione impietosa verso il sistema di potere fascista: «Poiché il fascismo è un regime totalitario, non lascia spazio alle reazioni patriottiche spontanee come nel 1917».⁷

Che Caporetto avesse davvero costituito il «colpo di sperone a un cavallo di razza» è tesi storicamente discutibile;⁸ ma quel che qui importa rilevare è il velleitarismo dei richiami fatti a quell'episodio nell'epilogo della guerra fascista. Mostravano di credere all'efficacia di quell'appello personaggi diversi come il segretario federale di Cuneo⁹ e il filosofo Giovanni Gentile. Questi, nel discorso agli italiani tenuto in Campidoglio il 24 giugno 1943, si era appunto riferito a un proprio scritto del 1917.¹⁰ Paradossalmente, erano a lor modo più realisti quei fascisti, veri e propri incunaboli della Repubblica sociale italiana, i quali, pur nella forma deviata della ossessiva denuncia dei traditori che vedevano annidati ovunque, si rendevano meglio conto dell'incipiente sfascio. Da Radio Londra Umberto Calosso aveva ben chiarito l'impossibilità per il fascismo di costruire «uno spazio di passione patriottica di difesa come sul Piave».¹¹ Un capitano di cavalleria che, dopo Stalingrado, el — 'Alamein, e lo sbarco in Africa settentrionale andava sostenendo che il popolo italiano «messo alla frusta reagirà in modo travolgente e vittorioso», suscitava in un altro ufficiale, vicino alle nuove leve antifasciste, solo commiserazione e senso del ridicolo, tanto più che il capitano sembrava «egli stesso un cane frustato».¹² L'intreccio di motivazioni — guerra italiana, guerra fascista — che aveva attraversato tutti i tre anni di guerra condotti in posizione viepiù subalterna alla Germania nazista veniva dal 25 luglio posto in luce in tutte le sue contraddizioni.

*Il 25 luglio - ricorda un reduce dalla deportazione — all'improvviso siamo stati tutti contenti, come una liberazione, perché abbiamo scambiato il 25 luglio per la fine della guerra; e poi quando ci siamo accorti che non era così, ci è venuta la rabbia in corpo, una rabbia terribile.*¹³

A Venezia, si legge in un diario, una specie di «banditore» gridava per le calli e per i campi l'annuncio della caduta di Mussolini con una voce che aveva «qualcosa di commosso e di ilare e insieme di incerto, come di chi si provi a un linguaggio insolito»; e un soldato aveva «un sorriso così raggianti, che c'è tutto il suo cuore contento, tutte le parole che vorrebbe dire: è un richiamato, è anziano, la famiglia lontana, qui non conosce nessuno, certo, e spera di tornare a casa ora».¹⁴

Il passaggio dalla gioia e dalla speranza alla delusione è descritto in molte memorie e testimonianze, insieme al desiderio di credere che le parole del proclama di Badoglio — «La guerra continua. L'Italia (...) mantiene fede alla parola data»¹⁵ — fossero insincere e dettate da mera prudenza tattica. La maggior parte degli italiani intesero in effetti quelle parole «nel senso di una simulazione» e «da quel momento cominciarono più ancora che a sognare l'armistizio, a comportarsi come se già ci fosse».¹⁶ In questo clima, erano privi di qualsiasi possibilità di essere ascoltati i tentativi di riqualificare come davvero «nazionale» la guerra voluta dal fascismo ormai abbattuto.¹⁷

È stato ormai scritto molto sia attorno al cammino tortuoso e maldestramente furbesco attraverso il quale il governo Badoglio pervenne alla stipulazione e poi all'annuncio dell'armistizio con gli angloamericani,¹⁸ sia attorno alle responsabilità che, dei disastrosi frangenti che ne seguirono, devono essere fatte risalire al re, al maresciallo e al suo governo, agli alti Comandi. Non fu tenuta in serio conto la fin troppo ovvia previsione, chiaramente formulata dall'ambasciatore tedesco a Roma, il barone von Mackensen, già il 4 dicembre 1942: «Una pace separata che mirasse ad allontanare la guerra dal territorio italiano farebbe immediatamente di esso un teatro di operazioni».¹⁹ Subito dopo la caduta di Mussolini il presidente Roosevelt aveva anch'egli precisato: «Fighting between the Germans and the Italian Army and population will probably be a result of the fate of the German troops in Italy and particularly of those south of Rome».²⁰

Va anche sottolineato come i generali e i colonnelli non abbiano avuto consapevolezza sufficiente dello stato d'animo degli uomini da loro dipendenti. Probabilmente proprio il fatto che essi stessi, nel fondo, lo condividessero li portò prima a nascondersene la verità e la portata, poi a dare, con il loro comportamento, la prima spinta alla valanga che si sarebbe messa disastrosamente in movimento. La nota e ambigua frase con cui Badoglio concludeva il proclama annunciante l'armistizio — le forze armate «però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza» — esprimeva insieme la residua speranza di salvarsi a buon mercato e la rassegnazione a lasciar andare le cose per il loro verso.²¹ Così, in mancanza di direttive precise e inequivocabili, moralmente prima ancora che tecnicamente,²² l'Italia si avviava verso una sorte analoga a quella che Churchill nel 1942 ricordava con vivezza a proposito della Bulgaria del 1918: *Quando una nazione viene completamente sconfitta fa ogni specie di cose che avremmo credute impossibili prima. Il modo brusco, fosco, universale, simultaneo onde la Bulgaria — governo, esercito, popolo — si tolse di mezzo nel 1918 è rimasto impresso nella mia memoria. Senza preoccuparsi di provvedere in qualche modo al loro futuro o alla loro sicurezza, le truppe semplicemente abbandonarono il fronte e se ne tornarono a casa, e re Ferdinando fuggì. Un governo capeggiato da un contadino rimase ad attendere il giudizio dei vincitori.*²³

La stanchezza della guerra e il desiderio di pace non erano fenomeni limitati agli uomini richiamati alle armi. «Si attende la pace e soltanto la pace», si leggeva in un rapporto sulla «situazione politicoeconomica del Regno al 28 febbraio 1943-XXI».²⁴ La violenza direttamente subita con i bombardamenti aerei, la solidarietà con i familiari uccisi, dispersi, sparpagliati fra tanti teatri di operazioni, la fame e le altre privazioni materiali, la consapevolezza della superiorità schiacciante del nemico concorrevano a far ritenere inane la prosecuzione di una guerra irrimediabilmente perduta.²⁵ «Pensavamo che le sofferenze fossero finite»: così ricorda il 25 luglio una testimonianza raccolta in seguito, che aggiunge: «invece, è arrivato l'8 settembre».²⁶

La mancata coincidenza fra l'abbattimento di Mussolini e l'armistizio creava la sensazione che, se non era finita la guerra, non era davvero finito nemmeno il fascismo.²⁷ Da Radio Milano Libertà (cioè da Radio Mosca) Togliatti ammoniva che «gerarchi e gregari (...) non hanno per niente capitolato e si preparano in modo più o meno nascosto alla riscossa»: i più pericolosi erano quelli che «si sono messi la maschera».²⁸ Le direttive date alla sezione italiana della BBC erano di mettere in luce «the Badoglio Government failure» nell'opera di defascistizzazione, limitata a «half-measures and palliatives».²⁹ Si trattava certo di uno strumento di pressione su Badoglio.³⁰ Ma il fatto che Radio Londra chiamasse spesso il maresciallo «duca di Addis Abeba» coglieva bene un dato grottesco avvertito dalla coscienza degli italiani, come del resto da quella dei resistenti di altri paesi, ma non dallo stesso Badoglio che, parlando «agli ufficiali in Agro di San Giorgio Ionico» disse: «Io sono sempre il Maresciallo Badoglio, il vostro generale del Sabotino, di Vittorio Veneto, di Addis Abeba».³¹

Un militare di stanza nei Balcani, di fronte a una «immensa, capillare, caterva di nemici» («i tedeschi, i bulgari, gli ustascia, i cetnici, i musulmani, ecc.») sentiva che tutto rimaneva fermo in un clima «livido, agonico».³² E un giovane che opererà poi per la Repubblica sociale, protagonista di un romanzo autobiografico, così si esprime: «Hanno fatto presto loro! Hanno fatto presto!... Ma a noi che ci resta?»³³

I partiti antifascisti, in via di ricostituzione durante i quarantacinque giorni, portarono avanti, con sfumature diverse, la richiesta di arrivare a una conclusione della guerra. Già nell'aprile «Ricostruzione. Organo del fronte unico della libertà», aveva in un suo *Appello agli italiani* richiesto il «passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace», e il manifesto concordato a Milano il 26 luglio dal Gruppo di ricostruzione liberale, dalla Democrazia cristiana, dal Partito d'azione, dal Partito socialista, dal Movimento d'unità proletaria e dal Partito comunista, poneva fra i suoi punti «l'armistizio per la conclusione di una pace onorevole» (questa formula, frutto delle mediazioni fra i partiti, era in realtà sfasata rispetto alla volontà dei vincitori di imporre la resa senza condizioni, volontà che, malgrado le polemiche storiografiche, va ribadita come giusta).³⁴

«L'Unità» (edizione milanese) del 4 agosto 1943 aveva questo lungo titolo: *I comunisti*

lottano in unione con gli italiani di tutte le tendenze sulla via della pace e della libertà per salvare la patria dalla rovina. Un anno dopo, «l'Unità» avrebbe ancora parlato di «l'ignavia e l'incapacità organica di un governo al quale il popolo non partecipava, il tradimento che minava un esercito». ³⁵ L'organo del Partito d'azione denunciò, a «più di un mese dal 25 luglio», che il vizio capitale del colpo di Stato era consistito nel non aver proclamato chiaramente: «Il fascismo è caduto. La guerra fascista è finita». ³⁶ Si richiamano queste citazioni come testimonianza non tanto della linea dei partiti e della loro capacità, poco noti come essi erano ancora agli italiani, di influenzare in modo ampio e diretto la volontà popolare, quanto dell'esistenza di uno stato d'animo dal quale i partiti dovevano necessariamente prendere le mosse.

La comune volontà di finirla con la guerra non fu sufficiente a creare, fra esercito e popolazione, quella concordanza d'intenti e di opere che pur fece parte della retorica ufficiale dei quarantacinque giorni badogliani. Questo avvenne non solo per l'atteggiamento degli alti Comandi, sopra ricordato, ma perché l'uso delle forze armate in funzione di ordine pubblico compromise sul nascere ogni forma di fraternizzazione, anche se, com'è stato notato, le truppe e gli ufficiali subalterni manifestarono spesso riluttanza a eseguire gli ordini più drastici. ³⁷

La circolare del capo di Stato Maggiore dell'esercito, Roatta, che ordinava di procedere contro i dimostranti «in formazione di combattimento» e di «aprire il fuoco a distanza anche con mortai e artiglieria senza preavviso di sorta», e gli eccidi di Bari e di Reggio Emilia costituiscono, di questa situazione, uno dei dati più evidenti. Un'altra circolare, quella del generale Armellini, nominato comandante della milizia fascista incorporata da Badoglio nel regio esercito, ne fornisce la misura completa, fino al grottesco. Armellini — giova riportare le sue parole — ricordava i «meriti a tutti noti» della MVSN, «nata dallo squadristico», deplorava la reazione del paese, «antipatica e spesso brutale nei riguardi della Milizia», nonché «le manifestazioni inconsulte e le offese provenienti dalla plebaglia torbida», e terminava con un invito a opporre al nemico, animato «da inumano odio e dal deciso proponimento di annientare» la patria, i nostri petti nel nome di Dio, della cristianità, di Roma e del re imperatore. ³⁸ Alcuni dei temi che saranno propri della propaganda della Repubblica sociale sono anticipati in questa circolare, mescolati ad altri che troveranno ospitalità nella stampa monarchica e reazionaria del Sud.

L'esercito come istituzione venne dunque a trovarsi, di fronte al popolo, in una posizione ambigua, che, a distanza di anni, è drasticamente evocata da una militante comunista torinese: «Il fascismo era caduto ma era tornato nell'esercito di Badoglio, era andato a finire dentro l'esercito». ³⁹ È notevole che questo dato sia rimasto impresso nella memoria come dominante, e come questo ricordo collimi, ad esempio, con la meraviglia che il sottotenente Chiesa colse nella gente di Fossano di fronte al rigoroso servizio d'ordine effettuato dalle truppe contro una popolazione che aveva approvato tanto calorosamente il colpo antifascista fatto proprio dai militari. ⁴⁰ Dalla meraviglia si passava allo sdegno in un appello rivolto nell'agosto, a Bologna, alle donne emiliane: «Ventitré anni di oppressione e di schiavitù non sono bastati! Ancora Badoglio, ancora i generali». ⁴¹

Questo manifestino era sicuramente di ispirazione comunista; ma la linea che si può cogliere nella coeva stampa clandestina, anche di sinistra, è invece molto più oscillante, stretta com'era fra la necessità di recepire la stanchezza e la diffidenza popolari e usarle come arma di pressione nei confronti del governo, e la non dismessa speranza che qualcosa di positivo con quelle forze armate si potesse ancora concordare e progettare. «L'Unità» del 4 agosto (edizione milanese) considerava un «assurdo delitto» continuare la guerra, ora che non c'era più Mussolini; e aggiungeva: «Le masse popolari cominciano a domandarsi se la liquidazione del fascismo non sia per caso un tragico inganno». Ancora «l'Unità» il 12 agosto intitolava su tutta la prima pagina ... *ma la musica è sempre la stessa!*, e su tutta la seconda pagina *Soldati! Non sparate sugli operai. Essi lottano per farvi tornare a casa*, mentre un occhiello incitava: «Popolo e soldati! Unitevi nella richiesta di una pace immediata che salvi la nazione. Lavoratori! Chiedete la fine della guerra di Hitler! Salvate la vostra vita, la vostra casa, le vostre fabbriche!».

Gli appelli alla pace e alla fraternizzazione fra popolo e soldati si fecero più pressanti dopo i grandi scioperi che agitarono le fabbriche del Nord dal 17 al 20 agosto e che assunsero un carattere

spiccatamente politico in virtù della richiesta di liberazione dei detenuti politici e degli operai arrestati, di allontanamento dalle fabbriche non solo dei fascisti ma anche delle truppe, di costituzione delle commissioni interne, mentre su tutto sovrastava la manifestazione di una chiara volontà contro la prosecuzione della guerra.⁴² L'«Avanti!» del 22 agosto tornava a denunciare l'assurdità (qualifica ricorrente nella stampa antifascista di quelle settimane) della continuazione della guerra,⁴³ e recava in occhiello: «La pace, la pace subito, la pace ad ogni costo». Nello stesso giorno «l'Unità» incitava ancora una volta: «Soldati e popolo unitevi nella lotta per la pace!». Duccio Galimberti, già il 26 luglio a Cuneo e il 27 a Torino, lanciò alla folla l'appello alla guerra contro i tedeschi; e questa presa di posizione comparirà in modo esplicito nell'articolo *Guerra e pace*, sull'«Italia libera» dell'agosto.⁴⁴ Nel convegno semiclandestino del Partito d'azione, svoltosi a Firenze fra il 2 e il 7 settembre, era stata prospettata soprattutto ad opera di Parri, nominato responsabile militare del partito per il Nord Italia, la necessità della lotta armata — volontari accanto all'esercito — contro la dominazione tedesca, preannunciata dal massiccio afflusso di forze in Italia dopo il 25 luglio.⁴⁵

È noto che i partiti della sinistra antifascista non si limitarono a lanciare appelli di questo tipo, ma trascinandosi dietro, quando possibile, gli altri partiti dei fronti e comitati in formazione, tentarono anche approcci con il governo, o direttamente con le autorità militari,⁴⁶ allo scopo di predisporre le auspicabili mosse comuni in vista del momento, che chiaramente si avvicinava, della resa dei conti con i tedeschi. Di questi approcci il più noto è quello tentato da Luigi Longo con Badoglio, e formalizzato poi nel «promemoria» presentato il 30 agosto, a nome del Partito comunista, al comitato delle opposizioni.⁴⁷ Alla richiesta di pace si veniva con sempre maggiore insistenza abbinando, quale passaggio ineliminabile, quella di guerra ai tedeschi. Pace e cacciata dei tedeschi sono gli obiettivi additati da un manifestino comunista del 4 settembre, che invita a creare «formazioni di combattimento».⁴⁸ Nel documento presentato al prefetto di Torino, durante gli scioperi di agosto, da parte dei rappresentanti del «fronte nazionale» si afferma che la massa «vuole la pace anche a costo della guerra contro il nazismo».⁴⁹ Ormai *in extremis*, il 7 settembre, «l'Unità», in un titolo su tutta la prima pagina, scriveva, con impazienza e quasi con affanno: *Popolo ed Esercito vogliono la pace. La pace si conquista con la cacciata dei tedeschi dal nostro territorio*. L'articolo che seguiva, *Ai soldati e agli ufficiali per la conquista e la difesa della pace*, invitava l'esercito a prepararsi ai suoi nuovi, imminenti, compiti, individuando e isolando gli elementi fascisti pronti alla capitolazione. In altra parte del giornale si leggeva: «Cacciare i tedeschi è possibile. L'Italia deve osare».

Elementi dichiaratamente fascisti non mancavano certo nell'esercito; e il Partito comunista, nel denunciarli, compiva ancora un tentativo di recuperare gli altri, i buoni, la maggioranza. Ma il crollo di lì a poco seguito sarebbe stato troppo generale per essere imputabile solo alla deliberata volontà di pochi irriducibili fascisti. Il fatto è che gli «eroi» del '18, i quali, come nella Francia del 1940 di cui parla Bloch, ancora occupavano in larga parte i vertici della gerarchia militare, erano ormai «rammolliti da una lunga vita di ufficio e di astuzie», e pertanto incapaci di fronteggiare situazioni di emergenza e di interpretare lo stato d'animo delle grandi masse di cittadini armati di cui era stata loro commessa la cura. Ed era l'esercito intero che, nel clima di tensione e insieme di opacità gravante sul paese, era sul punto di sprofondare, corroso da una «crisi di moralità» paragonabile appunto a quella che aveva demolito, nel giugno del 1940, l'esercito francese.⁵⁰ Il mancato incontro, nelle giornate dell'armistizio, fra esercito e paese sarà uno dei primi dati di fatto con i quali dovranno misurarsi le forze resistenziali.

I quarantacinque giorni di Badoglio non avevano dunque «salvato il salvabile», come suonava una formula allora in voga, sprezzantemente contestata dalla intransigenza giovanile del nuovo antifascismo di guerra.⁵¹ La «serietà della storia d'Italia» stava infatti impedendo che il fascismo sfuggisse «alle sue responsabilità fingendo di autoaffondarsi con un ordine del giorno del Gran Consiglio».⁵² Quando c'è la guerra, aveva scritto Freud nel 1915, «lo Stato richiede ai suoi cittadini la massima obbedienza e il massimo sacrificio, ma li tratta poi da minorenni», facendo nascere così uno stato d'animo «privo di ogni difesa di fronte a qualsiasi situazione sfavorevole che

possa determinarsi». ⁵³ La guerra fascista e il crollo dell'8 settembre generarono in Italia, in vastissime proporzioni, fenomeni di questo tipo; ma i minorenni privi di difesa ebbero una vasta gamma di reazioni che ne attestarono, anche nelle loro contraddizioni, la volontà di non farsi sommergere.

Lo sfascio seguito all'ascolto del proclama di Badoglio che, la sera dell'8 settembre, annunciava l'armistizio con gli angloamericani, è stato descritto molte volte, specialmente sotto il profilo della condotta dei vertici politici e militari. Non si intende qui ripercorrere la cronaca di quegli eventi, rettificando magari qualche punto, aggiungendo qualche particolare e incrementando la pletorica letteratura sulla «mancata difesa di Roma». Vanno comunque ricordate due circostanze: da una parte le difficoltà obiettive contro cui si sarebbero urtati anche Comandi più capaci e meglio intenzionati; dall'altra le opportunità che nei primi giorni seguiti allo sbarco di Salerno, difficilissimi per gli Alleati, ancora si offrivano a un'iniziativa di Badoglio e del re. ⁵⁴ Lo stesso Churchill, tanto maldisposto verso l'Italia, in un memorandum preparato per l'incontro con Roosevelt alla Casa Bianca del 9 settembre, aveva scritto:

Se dovessero scoppiare combattimenti fra italiani e tedeschi, le prevenzioni della pubblica opinione scomparirebbero rapidamente, e in una quindicina di giorni la situazione potrebbe talmente maturare, se sapremo dirigere in questo senso gli eventi, da rendere possibile una dichiarazione di guerra contro la Germania da parte dell'Italia. ⁵⁵

Sul comportamento dei Comandi italiani vale ancora una volta il paragone con la Francia del 1940, sempre secondo le parole di Bloch: «Il nostro Comando (...) non si è limitato a subire la disfatta: (...) l'ha accettata (...). Nel profondo del cuore essi [i capi] erano inclini a disperare del paese stesso che dovevano difendere e del popolo che forniva i soldati». ⁵⁶

Come hanno rilevato i curatori di una raccolta di testimonianze dei sopravvissuti alla deportazione nei Lager nazisti, «a fare da spartiacque alla memoria è l'8 settembre». ⁵⁷ Il disastro segnato da quella data non ebbe nulla di «splendido»: ⁵⁸ non ovviamente per i fascisti, non per la massa della popolazione, non per gli antifascisti, che poterono far leva su di esso soltanto assumendolo come disastro doloroso. Lo sfascio dell'8 settembre riuscì a riunire in sé gli effetti di un evento troppo a lungo atteso e di un evento improvviso. Un'antica formula testamentaria recitava «nihil morte certius et nihil incertius hora ejus». Per gli italiani l'ora arrivò in un momento che mise a duro confronto due opposte certezze: quella della onnipotenza degli Alleati e quella della invincibilità dei tedeschi. La prima — questo era il desiderio largamente diffuso — avrebbe dovuto, con il suo rapido e totale dispiegamento, impedire alla seconda di far pesare tutta la sua incontenibile possanza, risparmiando agli italiani lo strazio patito da tanti popoli d'Europa. Le false notizie, in un primissimo momento di sbarchi alleati dal mare e dal cielo e subito dopo anche di reazioni tedesche contro gli italiani ancor più fulminee e spaventose di quelle realmente in atto, trovarono credito, ricalcando quasi alla lettera la traccia delineata da Bloch in un suo saggio famoso, perché «représentations collectives qui préexistent» si incontravano con i fraintendimenti casuali: tutta l'Italia diventò in quei giorni una immensa cucina da campo, che è il luogo dove vengono di preferenza costruite le false notizie. ⁵⁹ Si può portare un esempio di vertice. Quando il re, Badoglio e gli altri generali fuggiaschi ebbero a Chieti, nella tarda sera del 9 settembre, la notizia che erano state occupate Trieste, Genova e La Spezia, alcuni ancora credettero che gli occupanti fossero gli Alleati. ⁶⁰ Ma in quei giorni la fame di notizie era tale che «basta[va] che un ubriaco grid[asse] un poco forte delle parole sconnesse, perché la gente accorresse da ogni parte a sentire». ⁶¹

La prima e grande «falsa notizia» che gli italiani videro smentita dai fatti fu che l'armistizio significasse la pace. Assai più rapidamente che dopo il 25 luglio, e con sbocchi ben più radicali, le reazioni immediate si capovolsero in altre di segno opposto, secondo la rapida sequenza, largamente attestata dai documenti e dalla memorialistica, di incredulità-stupore-gioia-preoccupazione-smarrimento.

«Chi non capisce, chi capisce a metà. Soldati che si abbracciano, bustine che volano. I soldati sono allegri come se la guerra fosse finita sul serio»: queste sono le prime reazioni registrate,

a Cuneo, da Nuto Revelli.⁶² A Venezia, il diario di Franco Calamandrei descrive «esclamazioni festose, canti giulivi di ragazzi, richiami ridenti di bambini (...). Il solito improvviso e breve ottimismo (...) [e poi] annichilimento, silenzio, confusione».⁶³ Un caporal maggiore di stanza a Udine ha di recente ricordato che «la gente, in giro, si esalta e i soldati si danno alla gioia [dopodiché] fuggi fuggi degli ufficiali e anche nostro».⁶⁴ Altre testimonianze sono concordi nel parlare di «atmosfera mista di gioia, di incredulità e di smarrimento», di «gioia e tristezza», di gente che «in parte esultava e in parte — soprattutto i più anziani — si diceva preoccupata di quello che sarebbe successo».⁶⁵

Il futuro capobanda Guido Quazza scrisse nel suo diario del passaggio dalla gioia alla incertezza e alla preoccupazione, del desiderio di fuga, della stanchezza fisica e del dolore morale patiti in quei giorni.⁶⁶ Un altro comandante partigiano *in pectore*, Giovanni Battista Lazagna, ricorda a sua volta che «dopo i primi momenti di euforia i più coscienti cominciarono a rendersi conto della situazione».⁶⁷ E presto si diffuse il senso di essere stati abbandonati, i soldati dagli ufficiali, tutti gli italiani da qualsiasi autorità che pur avrebbe dovuto proteggerli.

«Ci hanno traditi, gli ufficiali sono scappati, anche il re ci ha abbandonati!» gridavano i soldati che il 9 settembre, a Padova, si calavano in Prato della Valle da una contigua caserma.⁶⁸ «Sono scappati tutti», rispose «brutalmente» a chi lo interrogava il piantone del Comando del corpo d'armata di Roma, in piazza della Pilotta.⁶⁹ A Torino nei «prati si trovano baionette, cinturoni che i soldati gettano dicendo “fatene delle scarpe”. Gli ufficiali sono fuggiti per primi, e poi le truppe, e questo naturalmente giova al comunismo, perché le classi borghesi hanno fatto una pessima figura».⁷⁰ Sempre a Torino, ricorda un geniere, «dopo due giorni, visto che non ricevevamo ordini, abbiamo ritenuto opportuno tagliare la corda, perché in quelle condizioni l'unica cosa che ci poteva capitare era di essere presi in trappola come tanti topi».⁷¹ Nei reparti della 4^a armata che, ognuno «per proprio conto come meglio poteva», arrivavano a Cuneo dalla Francia, i soldati si interrogavano e si guardavano «con occhi sbarrati», fino al finale si salvò chi può.⁷² E un soldato poneva la domanda, rimasta per tutti senza risposta: «Ma, in sostanza, signor colonnello, noi, ora, cosa dobbiamo fare?».⁷³

La frustrazione che si accumulava nell'attesa senza prospettive in cui erano piombati i reparti non dissoltisi nel giro delle prime ore è ben descritta da un tenente pilota, riparato poi in Svizzera. Egli, dopo aver ricordato la crescente «tensione nervosa» che aveva invaso gli avieri, scrive che «si cominciò a dubitare dei superiori, dei quali, — si premura di aggiungere, — si era sempre dubitato durante tutto il periodo della guerra»: alla fine, *la sera del giorno 11 il personale di truppa, che in questo delicato momento aveva tenuto un contegno meraviglioso, sempre disciplinato e rispettoso, perde la calma e si dava al saccheggio dell'aeroporto, a rappresaglia di mancanza di ordini e di iniziative da parte del comandante dell'aeroporto.*⁷⁴

Il passaggio dallo sfascio generale allo sfasciare materialmente le cose a portata di mano lo si ritrova nel racconto di un cannoniere di marina di stanza su un'isola istriana: «allora lì se sfasciò tutto; la caserma completamente distrutta, li cannoni a mare, tutto; se sfasciò tutto».⁷⁵

La dissoluzione del regio esercito era in realtà cominciata già prima, almeno a partire dallo sbarco in Sicilia. Il 16 luglio 1943 il Comando del 16° corpo d'armata s'era visto costretto a emanare ordini draconiani contro i militari sbandati i quali, si direbbe facendo una prova generale di quanto sarebbe avvenuto poco dopo, «specie i nati nell'Isola, hanno abbandonato le divise acquistando abiti borghesi e hanno alterato le uniformi cercando di darvi una foggia borghese togliendo fregi, stellettes, distintivi di grado». Il Comando del corpo d'armata aveva dichiarato disertori i militari che si comportavano in quel modo, ordinando di passarli per le armi.⁷⁶ Ciò che caratterizza la catastrofe dell'8 settembre è che nessuno, ufficiale o soldato, travestendosi da borghese, pensò che stava disertando;⁷⁷ né a nessuno è poi venuto in mente che quella fuga in massa fosse da denunciare come una diserzione. I sentimenti suscitati e i primi giudizi formulati furono di tutt'altra natura. Di «indecoroso e triste spogliarello» parla Eraldo Gastone, il futuro Ciro comandante delle formazioni garibaldine di cui Cino Moscatelli sarà il commissario.⁷⁸

«I soldati passavano come un gregge disfatto» ha ricordato Primo Levi.⁷⁹ Di «spettacolo umiliante», parlò, ancora a caldo, Roberto Battaglia.⁸⁰ Uno dei più bei diari di vita partigiana, quello di Pietro Chiodi, registra: «Mi si spezza il cuore vedendo gruppi di soldati sospinti come animali dalle ss».⁸¹ E un altro testimone scrive: «Come tante pecore ci inquadranno e scortati dalle ss percorremmo le vie di Cuneo che erano deserte».⁸² Una donna rievoca ancor oggi con sofferenza la lunga fila di soldati che, un solo tedesco avanti e uno dietro, uscirono da una caserma «col proprio fucile a testa bassa come ladri per consegnare la propria arma».⁸³ Dante Livio Bianco parla dello sfacelo della 4^a armata come «uno degli spettacoli più tristi e umilianti», e descrive «la pena che ci stringeva il cuore e la vergogna che ci bruciava».⁸⁴ Eraldo Gastone così commenta un episodio analogo: «Che di fronte a forze così esigue un'intera divisione, sia pure in fase di riorganizzazione, si fosse arresa col suo generale in testa mi sembrava inaudito».⁸⁵

La passività dei soldati, l'ottundimento in essi dello stesso istinto di difesa personale, sembrano rimasti impressi con particolare intensità, e con persistente stupore, nella memoria delle donne. «Tentati e incerti»: così i soldati della caserma Valdocco di Torino guardavano le donne che li incitavano a scappare.⁸⁶ Coloro che erano stati rinchiusi nel campo provvisorio di Vipiteno sono descritti da un'altra donna con queste parole: «Questi uomini mi hanno lasciata allibita; non si muovevano, piangevano, sembravano ebeti, non avevano più spirito di niente», sebbene da quel campo fosse ancora facile fuggire.

Infatti lei fugge; e un alpino le fa: «Ma andüva ti ve'?».⁸⁷ A Modena le donne incitavano i soldati a fuggire attraverso le fognature delle caserme, ma solo in quattro si decisero a tentare.⁸⁸

Crisi di rabbia e di disperazione coglievano chi assisteva alle scene in cui pochissimi tedeschi sopraffacevano moltissimi italiani, smarriti e storditi. Ada Gobetti scrive di aver pianto per la «pena insostenibile» che le dava la vista dei tedeschi che si impadronivano, pochi e indisturbati, di Torino; e, registrando la disperazione di suo figlio Paolo, annota: «Era la sua prima delusione d'amore».⁸⁹ Chi scrive ricorda di essere stato, in una via di Roma, afferrato per le spalle da una ragazza in lagrime, che implorava si facesse qualcosa per impedire che un unico tedesco, agitando il fucile ed emettendo grida, tenesse a bada una folla di civili e di militari sbandati. Il sottotenente Giampiero Carocci, per sottrarsi a questa angoscia, si mise alla testa di quanto restava della sua compagnia e si consegnò ai tedeschi.⁹⁰

I giovani che non avevano cessato di credere nella guerra fascista furono investiti da uno smarrimento senza speranze, che caratterizzerà poi molti di coloro che opteranno per la Repubblica sociale italiana: «Ecco, tutti diventati più piccoli, vulnerabili: un senso di miseria, di essere più niente, alla mercé di ciò che succede, senza più opporre un gesto, una parola, nulla».⁹¹

Il quadro era spesso completato dai saccheggi a danno di depositi civili e soprattutto militari. L'intenzione di sottrarre quei beni ai tedeschi o le elementari necessità di sopravvivenza erano spesso invocate come copertura di atti che apparivano «una manifestazione clamorosa della generale anarchia e confusione».⁹² I tedeschi talvolta minacciavano la fucilazione dei saccheggiatori,⁹³ talaltra erano essi stessi a spingere al saccheggio di ciò che non potevano asportare.⁹⁴ Era per loro un ulteriore modo di vendicarsi dell'alleato che li aveva abbandonati, e anche una conferma, che con sottile perfidia provocavano e talvolta si compiacevano di fotografare, di trovarsi alle prese con quello che proprio in quei giorni, nelle sue note di diario, il dottor Goebbels definiva «un popolo di zingari».⁹⁵ Si trattava in realtà, per la folla anonima, di concedersi la soddisfazione di dimostrare che, nei pubblici magazzini, mentre il popolo soffriva la fame, la «roba» c'era; si trattava soprattutto di un modo collettivo di vivere e sanzionare l'eccezionalità di eventi che davano spazio a comportamenti fra i più proibiti. Italo Calvino ha raccontato come questa eccezionale occasione di far bottino fosse rimasta impressa nella memoria anche dei soldati della Repubblica sociale, i cui discorsi preferiti, nella caserma che egli descrive, «erano quelli sulla roba che avevano portato via l'8 settembre» e su quella che avrebbero potuto portar via «quando verrà il prossimo 8 settembre».⁹⁶

Anche chi non saccheggiava, chi non fuggiva, chi non disobbediva (in quanto non c'era più nessuno che gli ordinasse alcunché) vedeva che i saccheggiatori, i fuggiaschi, i disobbedienti non

incappavano, almeno per il momento, in sanzione alcuna. Si sviluppava così con estrema rapidità, in quei primissimi giorni, un effetto dimostrativo della disubbidienza, che poteva peraltro ribaltarsi facilmente nell'acquiescenza a subire i più crudi ed elementari atti di prepotenza.

Su suggerimento del ministero della Cultura popolare,⁹⁷ l'annuncio dell'armistizio era stato pubblicato dai giornali listato a lutto. Era un'ipocrisia sia verso la grande maggioranza della popolazione che desiderava uscire comunque dalla guerra, sia verso i fascisti che avrebbero voluto continuarla. Ad essere avvertita come una nuova immensa Caporetto non era stata la sconfitta di fronte agli angloamericani, bensì quella improvvisa e precipitosa di fronte ai tedeschi.⁹⁸ Vittorio Emanuele III capovolse il senso dell'appello che era stato fatto dal governo fascista, e, nel tentativo di rincuorare gli animi, questa volta contro i tedeschi, ricorse ancora al ricordo del 1917 nel discorso pronunciato da Radio Bari il 24 settembre.⁹⁹ Il senso della sconfitta ricomparirà, come vedremo, nei fascisti della Repubblica sociale quale stimolo alle loro velleità di rivincita e, in una parte almeno dei resistenti, come esigenza di ridare un volto nuovo, dopo la duplice sconfitta, alla identità nazionale.

Il quadro deve essere arricchito con il ricordo delle manifestazioni di solidarietà e di aiuto che gran parte della popolazione subito offrì agli sbandati e ai fuggiaschi.¹⁰⁰ Era una solidarietà la cui essenza stava nel suo manifestarsi attraverso atti concreti. Accanto ai primi barlumi di resistenza attiva, in quei giorni furono largamente gettati i semi della «resistenza passiva», intesa come creazione di un clima e di un ambiente favorevoli alla prima. I macchinisti rallentavano la corsa dei treni ed effettuavano fermate impreviste per permettere ai soldati di scappare, o facevano trovare nei vagoni seghe e martelli come strumenti di evasione.¹⁰¹ I contadini erano «mossi da un sentimento confuso e grande che era insieme commossa pietà per tutti questi figli di mamma senza casa e in pericolo, solidarietà per questi uomini di altri paesi, in massima parte contadini come loro».¹⁰² Un testimone parla ancora oggi con commozione di ragazze emiliane che «aspettavano i soldati, portavano da mangiare e poi dicevano “se volete fermarvi qua...”».¹⁰³ Soldati smarriti venivano «attornati da gente che voleva aiutarli».¹⁰⁴ Tutti offrivano vestiti borghesi ai militari. La fraternizzazione fra civili e militari, che non era riuscita sotto il segno equivoco di Badoglio, riusciva ora sotto quello della comune disgrazia. Non ci si stringeva attorno all'istituzione regio esercito, ma si veniva in soccorso di italiani piombati nell'estremo pericolo. I pochi soldati rimasti inquadri che qualcuno, a Torino, aveva avuto l'idea di mandare a disperdere la folla, furono da questa applauditi e abbracciati;¹⁰⁵ i soldati rinchiusi dai tedeschi in una caserma di Acqui furono liberati a furor di popolo.¹⁰⁶ Lo scatenarsi di un tendenziale *bellum omnium contra omnes* trovò un contrappeso nell'aiuto che disinteressatamente si prestavano persone fra loro sconosciute. L'asprezza della guerra civile e della guerra contro l'occupante batteva alle porte, e la gente sembrava avesse scoperto che unico punto d'appoggio rimaneva la fiducia nel prossimo. Paure eccezionali e solidarietà eccezionali si mescolavano alle vischiosità della vita usuale: «Lo Stato è sfasciato, l'esercito è dissolto, ma il treno da Acqui ad Alessandria funziona ancora. Sembra assurdo».¹⁰⁷

Questa «assurda» normalità, se da una parte offendeva il carattere eccezionale della situazione, dall'altra nutriva in sé il rimpianto di una piena normalità e il desiderio di reinserirsi nel «tempo ovattato della legalità».¹⁰⁸ L'acquiescenza alle autorità della RSI e all'apparato amministrativo da esse rimesso bene o male in moto avrà in questo desiderio un suo fondamento.

La reticenza a riconoscere del tutto dissolta la legalità istituzionale contribuisce a spiegare i residui tentativi esperiti dalle forze antifasciste di appoggiarsi alle autorità regie, militari e civili, nella speranza di poterle ancora coinvolgere in prese di posizione ferme nelle parole e negli atti. Dal punto di vista dei partiti moderati questo comportamento era ovvio e doveroso; per i partiti di sinistra esso rispondeva al timore di perdere il contatto con i primi e al desiderio di non lasciare intentata nessuna carta. Ma vanno distinti i tentativi operati alla base da qualche nascente nucleo partigiano di tirare dalla propria parte i frammenti dello sconfitto regio esercito rimasti per il momento in piedi,¹⁰⁹ dagli approcci di vertice compiuti ancora con qualche riferimento alla legalità. A Torino gli scrupoli legalitari per l'affissione di manifesti e per la tenuta di comizi furono tali che

comunisti e azionisti non poterono fare a meno di dissociarsi dagli altri partiti.¹¹⁰ A Roma, in una situazione la cui atipicità era resa più evidente dalla finzione della città aperta, l'incertezza e la paura generarono nella stampa locale un'«impostazione evasiva e minimizzante»,¹¹¹ preoccupata solo dell'ordine pubblico. Così, mentre «Il Lavoro» usciva, isolato, con il titolo su tutta la prima pagina *Torna Garibaldi*,¹¹² «Il Piccolo» interpretava gli applausi alle forze armate come disposizione a collaborare «per il mantenimento dell'ordine», e «Il Messaggero» lodava l'equilibrio dei romani, intitolava il suo articolo di fondo del 12 settembre *Calma e fiducia* e in cronaca ribadiva *Fermezza e dignità dell'Urbe*.

Più di un anno dopo un giornale delle formazioni GL pubblicò un caustico articolo contro il mito dell'ordine che aveva portato al potere il fascismo; ma, aggiungeva, il popolo ora «ha le armi e la forza per imporre quel tanto di salutare “disordine” che aprì nel 1789 un secolo di libertà ai poveri e che ha un solo nome: RIVOLUZIONE».¹¹³ Si ponga pure fra parentesi la previsione dello sbocco rivoluzionario; ma l'interpretazione ottimistica del disordine come occasione di libertà e quella pessimistica che generava invece smarrimento e desiderio di restaurazione furono i due modi di reagire al vuoto istituzionale venutosi a creare, che poteva infatti produrre esaltazione, oppure sgomento e senso di abbandono. Se si considera lo Stato, anche lo Stato italiano oggetto di tante ataviche diffidenze, «l'ultima grande forma di solidarietà collettiva nella quale si rifugiano gli individui»,¹¹⁴ questo rifugio venne di colpo a mancare, e gli individui si videro costretti a sopperirvi in altri modi. Ma quel vuoto fu avvertito, ed è rimasto nella memoria, come un dato di fondo. Subito dopo la liberazione il CLN regionale dirà, dell'opinione pubblica toscana, che «si sentì completamente isolata e abbandonata proprio nel momento della crisi maggiore».¹¹⁵

«Non c'era più niente, l'ordine costituito non c'era»: così viene ricordata Terni.¹¹⁶ Diffusa era la sensazione del crollo: «Quando il 10 settembre lo Stato italiano crollò», scrisse Vittorio Foa qualche mese dopo;¹¹⁷ e un altro azionista, Dante Livio Bianco, ancora nel 1948 parlerà del «crollo dello Stato» verificatosi nei giorni di settembre.¹¹⁸ «Italiani, in Italia non c'è più governo. Il re è fuggito, Badoglio ha abbandonato il suo posto» dichiarava un manifestino socialista del 12 settembre.¹¹⁹ Anche un giurista, Costantino Mortati, definirà poi i CLN «veri organi della comunità statale, auto-organizzatasi in seguito al disfacimento delle preesistenti strutture statali».¹²⁰ Uno storico francese ha scritto: «Il crollo dello Stato e dell'ordine civile aveva costituito anche nella Francia del giugno 1940 il dato che più aveva colpito i cittadini abbandonati a se stessi».¹²¹

Non si intende riprendere qui il problema della natura dei CLN e della continuità dello Stato come filo conduttore e punto di arrivo del processo iniziato il 25 luglio.¹²² Si vuole soltanto sottolineare l'eclissi delle istituzioni verificatasi nelle giornate di settembre, e individuare nelle reazioni suscitate da un evento tanto ricco di valore dimostrativo i semi di molti degli atteggiamenti assunti dagli italiani nei mesi successivi. Nei partiti antifascisti ci si interrogherà, nel corso della lotta, sul significato sostanziale della frattura avutasi e sul valore politico da attribuire «alle istintive ed elementari reazioni popolari contro gli avvenimenti accaduti»;¹²³ si tenderà anche a enfatizzarne la portata come confine epocale.¹²⁴ Con altro linguaggio, Teresio Olivelli, cattolico già fascista militante, scriverà nel marzo successivo che «l'8 settembre è uno spartiacque: di qui rampolla e dirompe la vita nuova della nazione, che ci divampa nello spirito, si illumina di verità, freme nell'azione».¹²⁵ E Giaime Pintor, più sobriamente:

*I soldati che nel settembre scorso traversavano l'Italia affamati e seminudi, volevano soprattutto tornare a casa, non sentire più parlare di guerra e di fatiche. Erano un popolo vinto; ma portavano dentro di sé il germe di un'oscura ripresa: il senso delle offese inflitte e subite, il disgusto per l'ingiustizia in cui erano vissuti.*¹²⁶

Sarà proprio il ricordo dell'abisso spalancatosi l'8 settembre a nutrire i resistenti con l'orgoglio di essersene saputo trarre fuori. «E furono giorni di disperata umiliazione, seguiti però da una ripresa» scriverà a gennaio «L'Italia libera». Già nel novembre lo stesso giornale aveva fatto questa professione di fede:

Noi ci rifiutiamo di considerare le giornate di settembre come un episodio luttuoso nella storia d'Italia. Nel tormento di una tragedia nazionale senza precedenti noi vediamo il travaglio di

*un popolo che darà finalmente a se stesso le norme di vita.*¹²⁷

Un aspetto delle giornate di settembre va ancora sottolineato. Nel dissolversi delle istituzioni militari e civili e nell'emergere delle solidarietà, la classe operaia, almeno quella delle fabbriche principali, fu il gruppo sociale che rivelò i maggiori tratti di coesione interna. Ufficiali e soldati fuggivano disperdendosi, ma gli operai tendevano a rimanere uniti e a trarre da questa loro unione la spinta a uscire dalla passività e dalla rabbia dell'impotenza.

*Stamane certi operai volevano follemente correre disarmati a prendere le mitragliatrici dei tedeschi; altri li sconsigliavano. Un signore sui quarant'anni, ben vestito, con una bicicletta fiammante, intervenne spiegando che è impossibile reagire ai tedeschi e tutti allora lo insultarono dicendo «Siamo stanchi di obbedire a voi borghesi; vent'anni di fascismo ci bastano».*¹²⁸

Un operaio ternano si arrabbia ancora oggi quando, a distanza di anni e sovrapponendo due episodi tanto diversi, così rievoca:

*a me quello che m'è rimasto forte su lo gozzo è l'8 settembre, perché l'8 settembre a li tedeschi potevamo levàgli anche li pili del sedere... tutto potevamo fà. Invece... calma, calma, calma... è successo come l'affare de Togliatti, calma, calma, calma.*¹²⁹

Qui al risentimento contro «i borghesi» si unisce, e forse prevale, quello contro la prudenza dei quadri del Partito comunista. Le autorità statali sono invece l'oggetto esclusivo di un altro atto di accusa:

*Abbiamo fatto sciopero durante l'8 settembre e volevamo in massa, in tale occasione, assaltare il Distretto, ma la questura ci ha disperso. Abbiamo fatto assieme agli altri operai grandi dimostrazioni. In fabbrica un compagno ha tenuto un comizio invitandoci a scioperare.*¹³⁰

Ed ecco la memoria coltivata da una partigiana torinese:

*I ragazzi sono andati subito [all'annuncio dell'armistizio] ad assaltare la caserma (...) poi abbiamo fatto una grande manifestazione davanti alla Camera del lavoro, dove gli operai chiedevano le armi: «Torino come Stalingrado» (...). Era proprio l'esercito della classe operaia che camminava (...). Bellissimo! Si andava alle caserme, si prendevano le armi, si facevano gli inquadramenti. Bisognava vedere: tutto per il Fronte Nazionale. Arruolamento volontario. È durata poche ore perché c'è stato il tradimento del generale Adami-Rossi, comandante della piazza di Torino.*¹³¹

Sempre a Torino, gli operai dopo il comizio del 10 settembre chiedevano: «Dove dobbiamo andare? A che indirizzo dirigerci?».¹³²

Un tentativo di analisi più articolata, nel senso, che verrà esaminato in seguito, della guerra di classe, compare in una relazione comunista, sempre da Torino, del dicembre 1943. L'operaio, vi si legge,

*sente che eventi nuovi sono in preparazione e sa pure che tutto ciò che si sprigionerà da questa immane lotta lo porterà verso l'emancipazione della sua classe, perciò, pur non avendo una direttiva politica chiara, sente che solamente attraverso il nostro programma otterrà quella giustizia sociale inutilmente promessa e con ansia attesa.*¹³³

2. Una scelta chiara e difficile

Eventi grandi, eccezionali, catastrofici pongono i popoli e gli uomini davanti a drastiche opzioni e fanno quasi di colpo prendere coscienza di verità che operavano senza essere ben conosciute o la cui piena conoscenza era riservata a pochi iniziati. Il vuoto istituzionale creato dall'8 settembre caratterizza in questo senso il contesto in cui gli italiani furono chiamati a scelte alle quali molti di loro mai pensavano che la vita potesse chiamarli. Nelle situazioni di normalità, infatti, «non è necessario prendere continuamente posizione a favore del sistema».¹ Ma la necessità di esplicitamente consentire, o dissentire, diventa impellente quando il sistema scricchiola, il monopolio della violenza statale si spezza, e gli obblighi verso lo Stato non costituiscono più un sicuro punto di riferimento per i comportamenti individuali, in quanto lo Stato non è più in grado di pretendere quei «sacrifici per amore» sui quali spesso fa affidamento.² All'Italia del settembre 1943 sembrava piuttosto che potesse applicarsi una classica pagina di Hobbes:

L'obbligo dei sudditi verso il sovrano si intende che dura fino a che dura il potere, per il quale esso

è in grado di proteggerli e non più a lungo, poiché il diritto che gli uomini hanno per natura di proteggere se stessi, quando nessun altro può proteggerli, non può essere abbandonato a nessun patto (...). Il fine dell'obbedienza è la protezione e ad essa ovunque un uomo la veda, o nella propria spada o in quella di un altro, la natura applica la sua obbedienza e il suo sforzo per mantenerla. E sebbene la sovranità nell'intenzione di quelli che la fanno sia immortale, tuttavia, per sua natura, non solo è soggetta a morte violenta, per una guerra esterna, ma, a causa dell'ignoranza e delle passioni degli uomini, ha anche in sé, fin dalla sua stessa istituzione, molti germi di mortalità naturale, per discordie intestine.³

Il venir meno della presenza statale poteva essere avvertito con un senso di smarrimento o come un'occasione di libertà. Prima ancora, poteva essere immediatamente vissuto come eccezionale momento di armonia in una comunità sciolta dai vincoli del potere.

La testimonianza forse più bella di questa esperienza, quasi di una felice, miracolosa e fugace aurora, ce l'ha lasciata un colonnello inglese:

Quando un villaggio sta per settimane in terra di nessuno, fra le nostre linee e quelle nemiche, la gente non ruba e non si ammazza, ma s'aiuta l'un l'altro in modo incredibile. Tutto ciò è assurdo e meraviglioso. Arriviamo noi e mettiamo su gli indispensabili uffici e servizi dell'AMG [il governo militare alleato], e gli italiani subito si dividono, si bisticciano, si azzuffano per sciocchezze, si denunciano fra loro. La concordia di prima si disfa in faide e vendette di ogni tipo. Davvero incredibile.⁴

La situazione così descritta non è, a rigore, resistenziale: nessuno in essa sceglie nulla, ma vive i rapporti interpersonali con spontaneità autosufficiente. Essa presenta peraltro qualche tratto comune con le situazioni di solidarietà estesa a intere comunità verificatesi soprattutto nei primi giorni dopo lo sfascio, ma poi anche in alcune zone libere o in territori nei quali non molto si avvertiva la presenza delle autorità tedesche e fasciste. Così, un protagonista allora decenne ricorda il valore formativo che ebbe per lui l'esperienza di generalizzato e intenso altruismo, «senza ordini» e «per libera scelta», vissuta in Borgo Anime in provincia di Ravenna.⁵

«Ci comportavamo bene uno coll'altro, anzi ci si voleva più bene», ricorda un commerciante della zona di Terni a proposito degli esodi di massa dalla città.⁶ Certamente queste sono anche trasfigurazioni della memoria, piene di nostalgia per i momenti nei quali l'assenza di legami autoritari non scatena il *bellum omnium contra omnes*. Ma un libro di memorie scritto ancora a caldo, a proposito delle campagne ombre che accoglievano generosamente i prigionieri alleati fuggiaschi, rileva che «una volta tanto l'eterno rancore o i tradizionali dissidi, che dividevano e hanno sempre diviso i contadini che hanno in comune i confini del campo o del bosco, avevano uno sbocco imprevisto di bontà».⁷ Generalizzando, un sociologo ha scritto: «L'aggregazione partigiana è stata favorita da comunità locali piccole, da un non ostile o favorevole ambiente comunitario locale».⁸

Quando le truppe tedesche di occupazione cominciarono a dare un minimo di formalizzazione alla loro violenza, che aveva dilagato per tutto il campo lasciato scoperto dall'eclisse delle autorità italiane, e quando, subito dopo, i fascisti crearono la Repubblica sociale, quando cioè il vuoto istituzionale fu in qualche modo riempito da un diverso sistema di autorità, la scelta da compiere divenne più dura e drammatica, perché la spontanea, umana solidarietà dei primi giorni non fu più sufficiente. La scelta dovette infatti esercitarsi fra una disobbedienza dai prezzi sempre più alti e le lusinghe della pur tetra normalizzazione nazifascista.

Le parole con cui Sartre inizia un suo scritto famoso, «mai siamo stati tanto liberi come sotto l'occupazione tedesca», individuano bene questo nocciolo dell'esperienza resistenziale: una scelta tanto più autentica quanto più la situazione obbligava a scegliere, e la posta in gioco poteva essere espressa dalla formula «piuttosto la morte che ...». Ne nasceva, scrive Sartre, «nell'ombra e nel sangue», la «più forte delle Repubbliche (...) senza istituzioni, senza esercito, senza polizia».⁹ Un testo asciutto quale un catalogo di biblioteca giungerà qualche anno dopo a una conclusione che suffraga la posizione eloquente di Sartre: «On pourrait presque soutenir que les conditions difficiles égalisent les chances et favorisent les plus résolus, jamais presse ne fut plus libre que cette presse

interdite».¹⁰

Il sergente Cecco Baroni, finito in un campo di internamento in Germania, esprime con semplicità la stessa situazione: «Vedi quelle sentinelle dietro i reticolati? Sono loro i prigionieri di Hitler, non noi. Noi a Hitler e Mussolini diciamo no, anche quando ci vogliono prendere per fame».¹¹

Il primo significato di libertà che assume la scelta resistenziale è implicito nel suo essere un atto di disobbedienza. Non si trattava tanto di disobbedienza a un governo legale, perché proprio chi detenesse la legalità era in discussione, quanto di disobbedienza a chi aveva la forza di farsi obbedire. Era cioè una rivolta contro il potere dell'uomo sull'uomo, una riaffermazione dell'antico principio che il potere non deve averla vinta sulla virtù.¹² Che il potere contro il quale ci si rivoltava potesse essere poi giudicato illegale oltre che illegittimo in senso forte, non fa che completare il quadro. La scelta dei fascisti per la Repubblica sociale - è una differenza che giova subito porre in rilievo - non fu avvolta da questa luce della disobbedienza critica. «L'ho fatto perché mi è stato comandato» sarà, come è noto, il principale argomento di autodifesa dei fascisti e dei nazisti nei processi loro intentati dopo la guerra.¹³ E esso era così intrinseco all'etica nazifascista che relegherà in secondo piano, e non solo per opportunità processuali, le spinte a una scelta in senso proprio che, lo vedremo subito, operarono anche tra i fascisti.

Per la prima volta nella storia dell'Italia unita gli italiani vissero in forme varie un'esperienza di disobbedienza di massa. Il fatto era di particolare rilevanza educativa per la generazione che, nella scuola elementare, aveva dovuto imparare a memoria queste parole del libro unico di Stato: «Quale dev'essere la prima virtù di un balilla? l'obbedienza! e la seconda? l'obbedienza!» (in caratteri più grandi) «e la terza? l'obbedienza!» (in caratteri enormi).

Un secondo elemento da prendere in considerazione è che il nesso necessità-libertà, sempre così difficile da cogliere, si presenta nella scelta resistenziale problematico e limpido a un tempo. L'aspetto più aspro della problematicità sta nel fatto che la scelta fu compiuta in quella «responsabilità totale nella solitudine totale», che Sartre ha chiamato «la rivelazione stessa della nostra libertà».¹⁴ Questa solitudine fu così profonda che ad essa non sfuggirono neppure i cattolici, che pur avevano alle spalle le uniche istituzioni che non fossero crollate; ma anch'esse in quei giorni avevano lasciato oscillare nel vuoto le coscienze.¹⁵ Una lettera inviata il 25 settembre da Cazzani, vescovo di Cremona, all'arcivescovo di Milano, Schuster, registra con sincerità questo atteggiamento. Il monsignore scrisse infatti al cardinale che lui non si «assum[eva] la responsabilità di consigliare una linea di condotta decisa. Dico a loro che si prospettino chiaramente i pericoli dell'una e dell'altra via, e facciano quello che vogliono».¹⁶

Una conseguenza della scelta compiuta in solitudine fu che gli italiani, quando la spontanea solidarietà dei primi giorni non fu più sufficiente, si trovarono costretti a riqualificarsi reciprocamente, a richiedersi l'un l'altro nuove credenziali, a sforzarsi di capire chi fosse un complice e chi un perseguitato.¹⁷ Nessuno poteva prevedere più con sicurezza, secondo i vecchi canoni, il comportamento altrui. Qualcosa di analogo, anche se più devastante, era avvenuto in Francia dopo la catastrofe del giugno 1940. Come scrisse Léon Blum, «quando un francese incontrava una persona, fosse pure l'amico del giorno prima, non sapeva mai in anticipo se si sarebbero trovati d'accordo o no».¹⁸ Ancora prima, subito dopo l'*Anschluss*, si era verificata in Austria «una tremenda solitudine. Nessuno si poteva più fidare di nessuno, nessuno sapeva più chi era l'altro».¹⁹ Era il contrario di quanto si sarebbe verificato nell'aprile 1945, quando tutti, nell'euforia della vittoria, sembrarono certi di potersi riconoscere nei sentimenti altrui. Così Ada Gobetti:

Ebbene? - gridai loro rallentando la bicicletta. E tanta era in quei giorni l'identità dei sentimenti e dei pensieri ch'essi intesero benissimo il senso della mia domanda e, benché non mi conoscessero come io non li conoscevo, risposero con un gesto allegro della mano: - Se ne sono andati!²⁰

La solitudine, cioè la piena responsabilità individuale della decisione - «ho fatto di mia spontanea volontà, perciò non dovete piangere», dirà un condannato a morte²¹ -, è come esaltata e insieme riscattata dalla percezione della ineliminabile necessità di scegliere fra comportamenti che

recano iscritti valori, che già rinvia a una situazione obiettiva, comune a tutti («chi non è con noi è contro di noi», minacciava un bando tedesco).²² Anche questo non è un dato soltanto italiano. Un condannato a morte austriaco scrive di essersi più volte chiesto se non avrebbe dovuto comportarsi in modo diverso, «ma arrivo a una sola conclusione: “non potevo fare altrimenti”». ²³ Della Francia è stato scritto: «La disfatta elimina qualsiasi possibile scappatoia (...) e quindi l'imperatività di scelte di fondo». ²⁴ «Disperata necessità» è l'espressione usata da Vittorio Foa. ²⁵ Una «disperazione» » di analoga natura sembra ispirare queste parole di Jemolo: «Singolare, questa tremenda *libertà di scelta* nelle massime cose, questa via tracciata nelle minime». ²⁶

Roberto Battaglia scrisse che era la prima volta che la società lo «metteva con le spalle al muro». ²⁷ Franco Venturi ha evocato il «senso di necessità [che] stava in fondo a questa creazione di libertà, un senso di serena accettazione del fatto di essere finalmente dei fuorilegge di un mondo impossibile». ²⁸ Ada Gobetti rileva in un ragazzo l'«affascinante normalità» del suo essere partigiano ²⁹ non fa che registrare un caso concreto dell'esperienza illustrata da Venturi, e che troviamo richiamata da queste altre parole: «Oggi, malgrado le rovine, la situazione è migliore (...) perciò, malgrado il crollo, la libertà vive oggi fra noi». ³⁰ Massimo Mila, subito dopo la liberazione, parlerà dell'8 settembre come «rivelazione» a se stessi di una nuova possibilità di vita. ³¹

Questo senso della vita che «ricomincia da capo», ³² sebbene avesse assunto sotto tanti riguardi la veste della politica, andava ben oltre quel «correre il rischio del politico» che, schmittianamente, è stato considerato la conseguenza ineluttabile del fatto che «tutti i cittadini vengono obbligati a prendere posizione nella guerra civile». ³³ Si trattò piuttosto della «percezione improvvisa (o l'illusione) che posso agire per cambiare in meglio la società e che, inoltre, posso unirmi ad altre persone della stessa opinione» e che tutto ciò è «piacevole e anzi inebriante». ³⁴

Questo inebriamento nasceva da una singolare fusione, che non è detto fosse sempre e in ciascuno operante, tra senso tragico della vita e gioia del vivere. Roberto Battaglia parlò della «gioia sfrenata» da cui fu preso al momento dell'arrivo nella formazione partigiana, ed evocò i «giorni beati, nuova infanzia di noi stessi e della nostra guerriglia, ricordando i quali sembra svanire quel senso cupo di sopravvissuti che si porta impresso». ³⁵ Quando Calvino lesse il diario di Ada Gobetti esclamò: «Dio mio, quanto vi siete divertiti!». ³⁶ Era un commento in linea con il carattere «ariostesco» che Calvino aveva dato al suo *Sentiero dei nidi di ragno*. La stessa Gobetti ricorre nel suo *Diario partigiano* a espressioni quali «come se si andasse in vacanza», «un'infanzia nuova, libera e avventurosa», «zampillo di gioia improvviso», «attimi di serenità più perfetta - appagamento, completezza, armonia - (...) provati proprio nel momento di maggiore pericolo»; e riconosce il carattere «provvidenziale» dell'«assurda (...) incoscienza diffusa». ³⁷

«Si andava su in montagna così... sembrava una cosa così allegra, per dire»: la deportazione a Mauthausen non è stata sufficiente, in questo sopravvissuto, a cancellare il ricordo. ³⁸ E un ufficiale cattolico, che dell'esperienza fatta nella Venezia Giulia con una delle prime formazioni miste italo-slovene raccontava «fu una corsa felice verso la grande oscura montagna, roccaforte dei partigiani», poteva, in virtù della «serietà, entusiasmo, fervore di vita» ivi trovati, sentire che la sua «fede di bambino ritrovava una sua singolare verginità, una freschezza, si approfondiva». ³⁹ Ancora a caldo, il garibaldino toscano De Gaudio parlava dei

momenti felici - e furono i più belli della mia vita - che vissi col mio reparto in quell'ambiente ideale, dove, secondo un'appropriata espressione del ferroviere Bonassai, si era tutti per uno, uno per tutti, come ai tempi del 1919-22, quando la libertà non era un mito, ma una realtà viva, concreta. ⁴⁰

Emerge qui un filo che ritroveremo: il recupero della memoria storica del biennio rosso. Un altro toscano, commissario politico della divisione Garibaldi Potente (la divisione Arno che aveva assunto il nome del suo comandante Aligi Barducci caduto durante la battaglia per la liberazione di Firenze), scriverà nella sua relazione finale: «Molte volte, nei momenti di solitudine malinconica, sento la nostalgia di quei momenti quasi spensierati, perché proprio allora la nostra attenzione era come sorprendere, offendere e sfuggire ai nostri nemici», quasi un gioco che concentrava e assorbiva tutte le energie. ⁴¹ Il gappista romano Rosario Bentivegna dichiarerà dopo molti anni a

Robert Katz: «Stranamente ci sentivamo liberi, vicini a tutti».⁴²

Convergenti su questo punto sono le testimonianze femminili raccolte in *La Resistenza taciuta*, dove il senso della morte non è peraltro mai posto fra parentesi.

Per me è stato il periodo più bello della vita. Ma è stato anche tragico, perché ho visto morire tanti ragazzi quando avrei voluto dare la mia vita cento volte per salvare la loro, e questa è stata una sofferenza atroce.

Si rischiava la morte, però talmente c'era la gioia di vivere! Delle volte io leggo che i compagni erano tetri. Non è vero. Eravamo sereni. Anzi, eravamo proprio felici, perché sapevamo che facevamo una cosa molto importante (...). Quel tempo è stato stupendo, un periodo molto bello. Non ho mai più vissuto una vita bella così. Sofferenze sì, ma una cosa!⁴³

In testimonianze come queste la scelta individuale si è già trasformata in senso della responsabilità collettiva.

Edward P. Thompson ha detto in termini molto generali, riferiti all'intera vicenda della seconda guerra mondiale, che «si è vissuto un momento estremamente formativo in cui era possibile impegnarsi fino al rischio della vita per una particolare battaglia politica che era anche una battaglia popolare».⁴⁴ Questo processo era favorito, in un'Italia tanto a lungo compressa e alienata, dalla convinzione — «tutti siamo d'accordo» - che «questa estrema occasione di intervenire, di farci una buona volta partecipi, non ci deve sfuggire»: impegno, questo di Franco Calamandrei, tanto più rilevante in quanto accompagnato dallo scrupolo che «forse la vita è venuta a me più di quanto io sia andato a lei» e dalla consapevolezza del posto che nella scelta occupava il «gusto del pericolo» e l'«evasione da una educazione borghese cercata nell'avventura».⁴⁵ Un giornale delle donne di GL scrisse con altrettanta pregnanza: «Non è soltanto il “finalmente si può parlare senza pericolo” dei quarantacinque giorni, bensì “finalmente si può fare qualcosa e si può farlo a costo di sacrifici, con pericolo”».⁴⁶

Fenoglio ha saputo esprimere con forza poetica la congiunzione di libertà e di energia conseguente alla scelta resistenziale:

E nel momento in cui partì, si senti investito - nor death itself would have been divestiture - in nome dell'autentico popolo d'Italia, ad opporsi in ogni modo al fascismo, a giudicare ed eseguire, a decidere militarmente e civilmente. Era inebriante tanta somma di potere, ma infinitamente più inebriante la coscienza dell'uso legittimo che ne avrebbe fatto. Ed anche fisicamente non era mai stato così uomo, piegava erculeo il vento e la terra.⁴⁷

Natalia Ginzburg ha a sua volta rievocato con amore il significato di rapida maturazione che ebbe per molti l'esperienza resistenziale:

Furono anni in cui molti divennero diversi da ciò che erano stati prima. Diversi e migliori. La sensazione che la gente fosse divenuta migliore circolava nelle strade. Ognuno sentiva di dover dare il meglio di sé. Questo spandeva intorno uno straordinario benessere, e quando ricordiamo quegli anni, ricordiamo il benessere insieme ai disagi, al freddo, alla fame e alla paura, che in quelle giornate non ci lasciavano mai:

e fu in questo modo che si scoprì che «il prossimo» era diverso dalle «stupide moltitudini che urlavano menzogne nelle piazze».⁴⁸

«In quell'8 settembre sono diventato di colpo adulto (...) da quel giorno ho fatto la mia scelta», ricorda oggi un protagonista.⁴⁹ Questa tonificante scoperta di sé e degli altri includeva una forte volontà di riscatto, un desiderio di punirsi per le colpe proprie e della propria generazione: «Ci pareva confusamente che per ciò che era accaduto in Italia qualcuno dovesse almeno soffrire; in certi momenti ci sembrava un esercizio personale di mortificazione, in altri un compito civico. Era come se dovessimo portare noi il peso dell'Italia e dei suoi guai».⁵⁰ Mautino parla di «sacrificio delle forze antifasciste a riscatto dei crimini compiuti dal fascismo»,⁵¹ e Calamandrei della «coscienza di tutta l'impurità che permane incorreggibile dentro di me».⁵² Un quarantenne che aveva anticipato la scelta resistenziale disertando a favore dei partigiani di Tito è convinto che solo «i più duri sacrifici personali», fino all'«offerta della mia stessa vita», lo avrebbero liberato dall'atroce rimorso di essersi nel '22 comportato vigliaccamente per obbedienza alle «esortazioni di

parenti e amici». ⁵³

Questo desiderio di riscatto-autopunizione stenta a farsi luce fra i combattenti del Sud. Un paracadutista del Corpo italiano di liberazione scrive di non comprendere perché si dovesse combattere «per riscattarsi di strane colpe, che fino al giorno precedente costituivano meriti»; e onestamente spiega che la rieducazione in senso democratico era contro le sue convinzioni, superiore alle sue forze. ⁵⁴

All'interno del quadro fin qui tratteggiato si può cogliere una varietà di motivazioni individuali molto ampia: insopportabilità di un mondo divenuto teatro di ferocia; ⁵⁵ ribellione contro i soprusi remoti e vicini, talvolta proprio contro quelli «piccoli»; ⁵⁶ istinto di autodifesa; desiderio di vendicare un congiunto caduto; ⁵⁷ spirito di avventura; ⁵⁸ amore del rischio e insieme non piena cognizione di esso; ⁵⁹ tradizioni familiari; antifascismo di vecchia o di nuova data; amor di patria; odio di classe. ⁶⁰ Queste motivazioni, di diverso spessore culturale, si intrecciano spesso l'una con l'altra, e il loro dispiegarsi in conseguenti comportamenti lo si può cogliere solo tenendo presente l'intero arco dell'esperienza resistenziale. Ritroveremo infatti in seguito questi vari sottofondi.

Qui giova solo sottolineare che le scelte, comunque motivate, si iscrivono in un clima di entusiasmo morale che è assai lontano da quello, volta a volta rassegnato, cupo o risentito, di molti combattenti dello stanco esercito che il regio governo tentava di rimettere in piedi nel lontano Sud. Valga per tutte la lettera che segue:

Oggi la sola realtà che esiste è la nostra sconfitta con tutte le sue tremende conseguenze: fame, disoccupazione, disorganizzazione morale. Non sentite anche voi in quali incerti momenti si viva, quanto impossibile sia il ricostruire alcunché di solido? Dobbiamo attendere l'armistizio, quello vero, e ignorare lo stupido incidente di un anno fa. Solo allora potremo ricominciare, e vi sarà da lavorare duramente. ⁶¹

Quando la magistratura vorrà, dopo la liberazione, applicare ai partigiani le attenuanti generiche per i delitti dei quali venivano imputati per fatti compiuti durante la Resistenza, essa invocherà il clima di «sfacelo morale» in cui quei combattenti si erano a suo giudizio mossi, ⁶² compiendo così, a fin di bene, un'ingiuriosa assimilazione dello spirito resistenziale ai punti più bassi toccati dallo spirito pubblico in quei venti mesi.

Quel che si è detto finora sul valore fondante della scelta ha bisogno, a questo punto, di una precisazione. Da una parte, infatti, il valore di libertà viene attribuito all'atto stesso dello scegliere, dall'altra sembra impossibile evitare il rinvio ai contenuti della scelta stessa. Questa contraddizione non può essere risolta. È necessario tuttavia averne chiara consapevolezza quando si voglia riconoscere che fu scelta anche quella compiuta dai fascisti repubblicani (intendo quelli motivati e militanti) e, nello stesso tempo, si intenda tener ferma la differenza fra le due scelte. Forse può aiutarci in un tentativo così difficile, e che diventerà difficilissimo quando affronteremo il tema della violenza, un sondaggio nelle sabbie mobili dell'ambiguità, intesa nei suoi molteplici sensi di tentativo di sottrarsi alla scelta, di affinità sotterranee fra comportamenti opposti, di compresenza, nella crisi delle prime settimane dopo l'8 settembre, di possibilità di sbocchi divergenti.

Compare, in molti episodi, la tendenza a essere scelti piuttosto che a scegliere, fino alla tentazione a cedere a un rassegnato e pallido moralismo, a rimanere nella «casa in collina», piuttosto che scegliere la montagna partigiana o la città fascista. ⁶³ Un caso significativo, in questo senso, appare quello del sottotenente Giorgio Chiesura, al cui diario ho già avuto occasione di fare riferimento. Chiesura riesce a tornare a casa sua, a Venezia, posseduto da questo stato d'animo: «Sapevo solo che per me era finita; gli altri facessero quello che volevano». Ma era tanto stanco, che anche il nascondersi gli pesava troppo. Covicché, quando i tedeschi emanano il bando di presentazione, lui si consegna - e sarà deportato in Germania - perché «non vuole ricominciare a fare ciò che la cosiddetta Patria ci ordina», né vuole, per evitare questo, «vivere in mezzo a fughe, sotterfugi, ripieghi, compromessi, aggiustamenti»: finora la sua vita è stata un «servire senza averne i presupposti», ora non vuole più collaborare. L'8 settembre era disposto a combattere contro i tedeschi: se ora i generali e i colonnelli vogliono nuovamente farsi la loro guerra al servizio dei tedeschi, se la facciano. Lui non ci sta. Questo comportamento, e le motivazioni che vengono

addotte a suo sostegno, sono certo un caso limite, razionalizzato *a posteriori*; ma esprimono un tipo di reazione meno paradossale e raro di quanto possa a prima vista apparire. Indicative sono anche le posizioni assunte dalle persone che a Chiesura erano vicine. La sua ragazza gli dice: «Ma sei pazzo?». I genitori invece gli consigliano di consegnarsi, perché non concepiscono che si possa disobbedire a un ordine emanato da un'autorità comunque costituita: essi, in una situazione di così straordinaria emergenza, non sanno comportarsi che secondo la tradizionale rassegnazione verso la sorte dei figli chiamati al rischio delle armi.⁶⁴

L'elusione della scelta viene talvolta presentata come lo stare al di sopra delle parti in lotta. *Poiché in Italia vi sono due governi, quello del Re e quello di Mussolini, io ho consigliato i giovani contadini a restare a casa, lavorare la loro terra e procurare il pane a tutti gli italiani (...). Passino i tedeschi o gli alleati, i poveri italiani devono aver da mangiare.*

Chi parla così è Sandro Scotti, il quale, durante la Resistenza, cercò di far rinascere il Partito dei contadini d'Italia, da lui fondato nel primo dopoguerra. La «colonna rurale Monviso», da lui organizzata come strumento di autodifesa contadina, si avvicinerà prima alla DC e poi a GL, dimostrando con questa evoluzione l'impossibilità di stare davvero al di sopra delle parti, se non nell'ignavia.⁶⁵

Il risentimento contro gli artefici della sconfitta, la rabbia contro i responsabili dello sfascio, il disprezzo verso il re, Badoglio e i generali fuggiaschi contenevano in sé un rischio ancora più insidioso di quello sopra esemplificato. Potevano infatti dar luogo - mi riferisco sempre alle primissime settimane dopo l'8 settembre - a una fascia di reazioni incerte e oscillanti, ancora al di qua della scelta fra Resistenza e Repubblica sociale.

Con pragmatica spregiudicatezza Togliatti parlerà poi di un «malinteso» - «se la parola non fosse inadeguata a un fatto politico e sociale così profondo» - che si era potuto creare «fra noi e una parte di coloro che combattevano contro di noi». ⁶⁶ Con maggiore pregnanza, Calvino aveva posto in bocca al partigiano Kim queste parole: «Basta un nulla, un passo falso, un impennamento dell'anima, e ci si trova dall'altra parte». ⁶⁷

Questo «nulla», capace peraltro di generare un abisso, poteva essere, soprattutto per i giovani di famiglia borghese, un incontro casuale con la persona giusta o con la persona sbagliata; e poteva ricollegarsi al modo in cui si erano vissute le giornate seguite al 25 luglio, quando era accaduto che animi alteri leggessero come voltafaccia dell'ultima ora la vitale esplosione di gioia popolare che «si impadroniva del fatto compiuto»⁶⁸ e nella quale peraltro si mimetizzavano i più compromessi e i più opportunisti.

«La gente che non era vergine di servo encomio ora si dà al codardo oltraggio», aveva scritto Artom, nel suo diario.⁶⁹ Schietta è al riguardo la testimonianza di Nuto Revelli. Il 12 ottobre 1943 egli annotò nel suo diario:

Senza la Russia, all'8 settembre, mi sarei forse nascosto come un cane malato. Se nella notte del 25 luglio mi fossi fatto picchiare, oggi forse sarei dall'altra parte. Mi spaventano quelli che dicono di avere sempre capito tutto, che continuano a capire tutto. Capire l'8 settembre non era facile!

E il 1° febbraio 1944, fattasi più sicura la sua scelta resistenziale:

Al 26 luglio si poteva anche scegliere sbagliato. Se mi picchiavano, se mi sputavano addosso, forse sarei passato dall'altra parte, con i fascisti, con le vittime del momento. Oggi sarei con le canaglie, con i barabba, con le spie dei tedeschi. Non sarei nella Todt o in un distretto,⁷⁰ cioè, non sarei comunque fra gli imboscanti.

Alcune settimane di incertezza e crisi sono state segnalate a proposito del Modenese.⁷¹ *Il dramma della indecisione* è il titolo di un articolo che, circa un anno dopo, rievocherà quel periodo.⁷² Avvengono scelte e controscelette, come quelle di alcuni paracadutisti della Nembo che, in Calabria, prima seguono un capitano Sala che si unisce ai tedeschi in ritirata, poi tornano al loro reggimento che è in attesa degli Alleati.⁷³ Alla difesa del passo della Futa contro i tedeschi partecipano alcuni paracadutisti del battaglione Ciclone il cui comandante, maggiore Blotto, militò poi con la RSI.⁷⁴ Ufficiali che in una prima fase avevano fatto parte di bande «apolitiche» passarono poi al servizio della Repubblica sociale.⁷⁵ Si tratta come di un preludio dei mutamenti di campo che,

nei due sensi, avverranno in seguito più di una volta. Un personaggio di rilievo come Davide Lajolo, il futuro comandante garibaldino Ulisse, fascista militante, dopo qualche settimana di travaglio - «Calosso da Londra non mi convinceva. Pavolini da Salò mi faceva vergognare» - operò una scelta per la quale fu decisivo l'incontro con un vecchio zio socialista.⁷⁶ Un sincero rimpianto, accanto all'ovvio intento propagandistico, è perciò possibile cogliere in queste parole che compariranno dopo un anno su un giornale fascista: «Basterebbe scorrere le raccolte dei settimanali giovanili: non solo capiremmo perché molti ragazzi che furono inascoltati oggi non sono purtroppo con noi, ma troveremo gli stessi motivi che potrebbero adesso improntare la nostra polemica».⁷⁷

Delle incertezze che segnarono, a loro volta, alcune delle scelte per la Repubblica sociale, voglio qui ricordare quelle manifestate da un giovane arruolatosi nella x Mas:

*Forse nel momento cruciale che attraversiamo non si dovrebbe più parlare di sentimento patrio, perché non si sa quale sia il vero nemico. Così ognuno è lasciato al proprio arbitrio; c'è chi odia i tedeschi, c'è chi odia gli angloamericani. Io (...) sono compreso fra i secondi (...). Ho dovuto assistere a tante scene che mi hanno fatto vergognare di essere italiano (...). Sono state scene apocalittiche;*⁷⁸

e le altre di un diciottenne, poi alpino della Monterosa, che descriveva ai genitori le tempeste che erano passate per il suo animo, per concludere con un rassicurante «il dubbio è durato poco».⁷⁹ Merita di essere citato il caso limite, anche se si trattava di un ex volontario d'Africa e di Spagna, di un superstite delle stragi perpetrate dai tedeschi a Cefalonia che passa alla RSI perché, sdegnato da quelle stragi, fu «più sdegnato ancora contro il Comando Generale Italiano che aveva ordinato la resistenza senza dare il minimo soccorso ai generosi combattenti».⁸⁰

I tratti comuni presenti nelle incertezze e nelle ambiguità iniziali rafforzano piuttosto che sminuire il significato della scelta. Questa infatti viene esercitata sul punto che si presenta come essenziale, decisivo e totalizzante. È questo il tratto che maggiormente assimila la scelta resistenziale a quella compiuta nei campi di internamento in Germania dai militari che preferirono la vita dietro i reticolati all'opzione per la RSI. Fare o non fare un passo avanti come risposta all'invito rivolto da un ufficiale fascista concentrò in sé simbolicamente motivazioni individuali che potevano essere molto diverse.⁸¹ Si trattò insomma, per tutti, di un processo di semplificazione, che ricacciò in secondo piano quanto di comune, specie a un livello di cultura profonda e di lunga durata, operava anche in coloro che esercitarono scelte opposte. Non si trattò dunque di equivoci, che spetterebbe allo storico smascherare, bensì di radicale fondazione e rifondazione di differenze, destinate a durare, anche quando la fine dello stato di eccezione farà riaffiorare alcune delle sopite affinità. È stato scritto che nelle «moderne economie emozionali» le passioni non avvampano né si estinguono all'improvviso, ma tendono a bruciare lentamente e senza fiamma, e le «antiche caratterizzazioni delle persone quali angeli o demoni sono sostituite da altre più sofisticate dal punto di vista psicologico» cosicché «tutte le relazioni tendono a essere caratterizzate dall'ambivalenza».⁸² La Resistenza, e meglio si direbbe tutta la seconda guerra mondiale, ha riaperto la fiamma delle contrastanti passioni, lasciando indelebili bruciature. Nello stesso tempo, le passioni affini sono state spinte a comporsi in aggregati omogenei secondo uno schema che conduce alla nascita di un «sistema di emozioni», che tende a configurarsi «come un'istituzione», la quale finisce poi col considerare perturbatrici le emozioni stesse.⁸³ Anche il modello sartriano del «gruppo in fusione», che ha in sé il germe del proprio disfaccimento, può essere applicato con qualche profitto ai processi che durante la Resistenza videro formarsi, disfarsi, riformarsi vincoli fra persone diverse.⁸⁴

Della scelta compiuta dai fascisti - «non possiamo più costringere nessuno, chi vuole venire venga», è in un primo momento l'atteggiamento dei più motivati fra di loro⁸⁵ - si è già visto qualche esempio e se ne vedranno altri. Qui si aggiunge che per i fascisti il ricordo dell'8 settembre rimarrà sempre come un incubo. Ancora oggi considerare l'8 settembre come una mera tragedia o come l'inizio di un processo di liberazione è una linea che distingue le interpretazioni d'opposte sponde.⁸⁶ Soltanto pochissimi fascisti considerarono allora la catastrofe un atto liberatorio, come appare in questa lettera: «Il tradimento ci ha offerto, fra tante sciagure, la possibilità di far brillare le grandi

verità del fascismo e d'impadronirci dell'anima popolare in questa *Seconda Rivoluzione*». ⁸⁷ Il maggiore dei paracadutisti Mario Rizzatti scrisse a sua volta che, ricevuta la mazzata della capitolazione,

dopo un po' di meditazione, mi sentii stranamente felice: ah, finalmente si era usciti dall'equivoco di una guerra che non si voleva vincere, come Cadorna. Finalmente era avvenuta la chiarificazione che non era avvenuta a Caporetto. Conclusi che non tutto il male viene per nuocere. ⁸⁸

Ma ben pochi prendevano tanto alla lettera il mito del ritorno alle origini da trarne per se stessi felicità. I fascisti più convinti, così come gli altri che comunque militarono sotto le bandiere della RSI, furono più o meno tutti, anche coloro che si ostinarono a credere nella immancabile vittoria, avvolti dalla nera ombra di una catastrofe cupa e incomprensibile e dal terrore che essa potesse ripetersi. ⁸⁹ Per utilizzare ancora una volta un giudizio formulato a proposito di tutt'altra esperienza storica, i fascisti «una volta attribuito a sé un destino così magnifico, non si rassegnavano a riconoscere la verità, neppure nella sconfitta». ⁹⁰ Anzi la scelta per la RSI fu spesso la fuga da un momento della verità che avrebbe dovuto costringere a ragionare fino in fondo: prospettiva questa, per i fascisti, fra tutte la più paurosa.

Prevalsero perciò negli optanti per la Repubblica sociale il timore di perdere l'identità cui erano assuefatti e la spinta a ritrovarla come che fosse, sia nella sua versione di ordine rassicurante, sia in quella di tipo nihilistico, che erano poi le due anime storiche del fascismo, destinate a consumarsi, in quella stretta finale, come inerziale opacità o come ferocia. L'autore fascista già citato parla della «sensazione di essere stato come sradicato», e descrive come questa si trasformasse in «rabbia sorda», in rifiuto di «passiva accettazione»: «Accettare quella sconfitta significava accettare tutto ciò che ad essa aveva condotto: l'ipocrisia, la menzogna, la viltà (...). E noi non volevamo!». Queste parole sono tanto più notevoli in quanto lo stesso scrittore registra poi, nei mesi successivi, lo sbiadimento delle ragioni di una scelta fondata su quelle basi. ⁹¹

Una scelta particolarmente drastica, ideologica e combattentistica insieme, fu quella dei fascisti che si posero direttamente al servizio dei tedeschi, senza attendere la resurrezione di Mussolini. Tale fu il già ricordato maggiore Rizzatti, protagonista in Sardegna, col suo reparto della Nembo, di uno dei primi episodi di guerra civile, che portò all'uccisione del tenente colonnello Bechi che intendeva far rispettare gli ordini di Badoglio. ⁹² Il 63° battaglione della divisione Tagliamento passò a sua volta al servizio diretto dei tedeschi; ⁹³ e così fecero subito un centinaio di paracadutisti della scuola di Viterbo e una parte del 10° reparto Arditi, presso Civitavecchia. ⁹⁴ Il tenente Ciabatti, ufficiale d'ordinanza di Renato Ricci, si pose già a Salerno agli ordini dei tedeschi, ma, al contrario di Rizzatti, non volle giurare fedeltà al Führer. ⁹⁵ È chiaro che questi furono uomini ben diversamente motivati di quelli che risponderanno poi ai bandi di Graziani. Non a caso in un documento del Comando del raggruppamento paracadutisti Nembo si lamentava che al bando del maresciallo si presentassero «tutti gli ufficiali, forse anche quelli superiori, che il 9, 10, 11 e 12 settembre hanno ordinato di sparare sulle Forze Armate Germaniche e quelli che erano spiccatamente filo inglesi». ⁹⁶

Al gappista Dante Di Nanni, che, assediato dai fascisti nella sua abitazione torinese, si difese eroicamente prima di soccombere, un altro gappista, Giovanni Pesce, ha posto in mente questi pensieri:

In questa guerra ognuno ha fatto la sua scelta. Né a lui né all'altro hanno messo in mano un fucile senza spiegare perché. Ha scelto in piena coscienza la parte dove stare; e così è stato per il fascista sul balcone. Ognuno paga i debiti che ha contratto. ⁹⁷

Il riconoscimento che si sta da una parte o dall'altra per una scelta, si incontra con la ricomparsa della figura più tradizionale del volontario. Alla domanda «perché noi combattiamo?» il commissario politico, Andrea, di un distaccamento della 28ª brigata GAP Mario Gordini risponde con orgoglio:

Noi gappisti volontari a [sic] questa organizzazione, elementi di punta, nerbo del proletariato, siamo scesi in lotta non perché una forza superiore ce l'abbia imposto, e nemmeno per ordine del nostro partito; nessuno ce l'ha imposto: siamo dei volontari. ⁹⁸

Un altro gappista del Ravennate, il comandante Falco, si esprime con ancor maggiore nettezza quando ricorda che i garibaldini, ognuno dei quali per una prima fase «ripudiava chiamarsi comandante», non si devono «tutto a un tratto porre all'odioso guinzaglio dell'ordine superiore». E spiega:

La caratteristica dei Comandi di tutte le formazioni illegali e volontarie, siano esse di banditi, di rivoltosi o di insorti, è quella di dover attingere in ogni momento dal seno della massa guidata quella linea di condotta e anche quegli ordini che poi essi imporranno a coloro stessi che li hanno dettati perché sono propri di chi insorge la volontà, il senso spiccato del giusto e dell'ingiusto, di tutto quello insomma che forma l'individualità volitiva. È errore credere che il volontario obbedisca più ciecamente degli altri: infatti se egli inizia la lotta per un atto della sua volontà, non è da credere che egli accetti il seguito della battaglia comunque gli se la imponga. Qualora il senso di giustizia proprio di ogni uomo venga per esso violentato egli, il volontario, avrà di nuovo il coraggio di imporre la sua volontà, a se stesso, se è solo, a tutto l'organismo insurrezionale, se il volere è quello della maggioranza insorta.⁹⁹

Il carattere fondante della scelta di cui questi garibaldini rivendicano l'autonomia, impegna a una continua sua riaffermazione. La scelta da una parte è infatti sentita come irrevocabile, nel senso che «non è più possibile tornare indietro»,¹⁰⁰ dall'altra ha bisogno di continue riconferme, implicite o esplicite, a riprova di questa sua irrevocabilità. Le formule del tipo «chi sceglie ha scelto per sempre» sono così insieme una constatazione e una esortazione. Un articolo, *Impegno d'onore*, comparso su un giornale giellista afferma con vigore questa morale:

Come all'atto di impugnare le armi ognuno di noi è stato mosso da una pura riflessione personale e ciascuno ha valutato chiaramente la portata del suo gesto e se ne è assunta in pieno tutta la responsabilità, così vorremmo che essa, nel prolungarsi della lotta, fosse sempre presente alla mente di ciascuno come un impegno d'onore da cui non si può né si deve deflettere.¹⁰¹

L'impossibilità di trarsi indietro è in un altro documento del Partito d'azione presentata quasi come un crudo dato di fatto, ed è volta in incitamento a trarre dalla scelta tutte le conseguenze politiche che essa *in nuce* contiene, con quella immedesimazione fra coerenza morale e consequenzialità intellettuale che fu propria dell'azionismo.

A tutti coloro che sono venuti alla lotta dalla tragedia del paese, noi diciamo: non fatevi illusioni: rompere con lo Stato totalitario, non presentarsi alla leva, non giurare, resistere in qualsiasi forma e modo, significa mettersi su una via che le cose stesse vi obbligheranno a seguire fino in fondo. La lotta contro il totalitarismo è totalitaria. La «normalità» non si potrà più riconquistare che passando attraverso una profonda rivoluzione.¹⁰²

Continua era la necessità di rinnovare la scelta, talvolta in condizioni, ancor più difficili di quelle dei primi mesi, che riducevano lo spazio concesso alle oscillazioni, ai ripensamenti, agli abbandoni («ben sapevamo (...) che non si poteva impedire a nessuno di scappare, se non voleva più stare con noi»)¹⁰³ Sotto l'incalzare di nuovi dilemmi maturarono quelle che potremmo chiamare le vocazioni tardive, indotte dai richiami fascisti alle armi e dalle precettazioni tedesche per il lavoro¹⁰⁴ o frutto di più personali itinerari.¹⁰⁵ La scelta va dunque considerata piuttosto che come un'istantanea illuminazione come un processo che talvolta si apre la strada a fatica, perché affaticati sono gli uomini che lo vivono. Ponendosi dal punto di vista dell'intensità dei valori coinvolti, si potrebbe pensare a una serie di diagrammi non lineari e cronologicamente non sovrapponibili.¹⁰⁶ È comunque ovvio che le scelte della primavera del 1945, quando la fine è ormai imminente e l'esito è scontatissimo, sono diverse da quelle del settembre 1943. Balzare sul carro del vincitore non è una scelta, o per lo meno non lo è nel senso sopra tratteggiato. Giova tuttavia procedere al riguardo a qualche precisazione.

La sicurezza della vittoria caratterizza senza dubbio l'intera Resistenza italiana nei confronti delle altre Resistenze europee. Mentre i resistenti degli altri paesi, nel momento della loro scelta iniziale, rischiarono sia sull'esito che sulla durata, i resistenti italiani rischiarono solo sulla durata. Certo, anche negli altri paesi, in Francia e nella stessa Jugoslavia, la Resistenza prese slancio generalizzato solo verso la fine del 1942, quando Stalingrado, lo sbarco angloamericano nell'Africa

setentrionale francese, el-‘Alamein mostrarono, a chi voleva intendere, da che parte ormai inequivocabilmente volgesse la fortuna delle armi. Resta tuttavia quella specificità italiana. Essa non trasforma peraltro i resistenti italiani in «cortigiani della vittoria», come un autorevole filosofo ha di recente affermato.¹⁰⁷ Induce piuttosto a concentrare l’attenzione sul significato che allora assunse la volontà di aiutare il destino per rendersene degni obbedendogli, e diventare così ciò che si era.¹⁰⁸ Fu un atteggiamento agli antipodi di quello praticato da coloro, fra i collaborazionisti, che si erano creduti più astuti degli altri e capaci di piegare il destino ai propri disegni machiavellici.¹⁰⁹ A Roma i resistenti vollero essere diversi dalla massa dei loro concittadini i quali, secondo una caustica definizione, aspettavano la liberazione come un dono dovuto a se stessi e al pontefice.¹¹⁰

Anche se la sconfitta nazifascista era una previsione sicura e razionalmente fondata, essa operò nei resistenti italiani come una profezia che conquista la forza di autoawerarsi. Questa fiducia nella vittoria costituì la «chiave di volta del nuovo, ancor povero, sistema simbolico quale andava formandosi in larga misura per via di comunicazioni interpersonali e di opinione pubblica clandestina».¹¹¹

D’altra parte, rischiare solo sulla durata, anche se questa fu in genere nei primi mesi prevista più breve di quanto poi sia stata, non significava non porre a rischio la propria vita. Anzi, morire senza assaporare il frutto di una vittoria ormai a portata di mano poteva essere ancora più straziante. Così Artom, anticipando la propria sorte, scrisse: «Mi pare amarissimo vedere la vittoria sicura, ma sembra di non poterla afferrare e godere perché la morte ci strappa via e ci porta lontano».¹¹²

Opera, in molti resistenti, il senso di un recupero ancora possibile per sé e per l’Italia, di una uscita dalla minorità troppo a lungo protrattasi. Scrisse Foa: «Da un punto di vista profondo e lungimirante l’occupazione germanica è un grandissimo bene per l’Italia (...). E caduto infatti il triste privilegio italiano di non aver vissuto, come gli altri popoli europei, integralmente l’esperienza distruggitrice della guerra».¹¹³ E il giornale del Partito d’azione: «Non abbiamo più bisogno di scrivere sui muri, di notte, alla chetichella, “W gli eroici Danesi”: siamo anche noi come loro, come i Francesi, i Belgi, gli Olandesi, come gli Jugoslavi e i Greci, come i Cechi e i Polacchi».¹¹⁴ Il comandante garibaldino Ferdinando Mautino esprime una posizione analoga quando ricorda che lui e quelli come lui scelsero secondo lo spirito dell’appello del PCI - «solo con l’arma in pugno di fronte al nemico noi ci sentiamo ancora uomini e riaffermiamo la nostra umanità e dignità» - ma indipendentemente da esso, «che avremmo conosciuto soltanto a cose fatte».¹¹⁵

Dante Livio Bianco si riconosce nella «gioia grande di aver potuto finalmente passare da una posizione teorica a una posizione pratica».¹¹⁶ Era la stessa gioia, ricorda Bianco, che Carlo Rosselli aveva manifestato appena giunto in Spagna. Negli antifascisti di vecchia data il riscatto era da umiliazioni come quella che aveva patito Filippo Turati, vecchio ed esule, quando il procuratore generale della Senna gli aveva domandato: «Mais, expliquez-moi, monsieur le député, comment donc se fait-il que l’Italie ne se révolte pas?».¹¹⁷ Nel 1943 sembrava arrivato il momento di cominciare davvero a «rifare tutto da capo», come un altro grande esule, Claudio Treves, aveva con amarezza detto al giovane Giorgio Amendola.¹¹⁸

Proprio il fatto di essere arrivati ultimi, con un fardello tanto pesante sulle spalle, rese i resistenti italiani particolarmente sensibili ai problemi di un futuro che non si limitasse alla disfatta tedesca. «Gagner la guerre et gagner la paix», fu la formula in cui il giornale fondato in Francia da Silvio Trentin sintetizzò il problema.¹¹⁹ Sprezzanti sono, in quel giornale, gli attacchi contro «les patriots de vocation recente», contro «les ouvriers de la dernière heure», contro tutti coloro che «suivent le char de la victoire, sans souci de son conducteur, qu’il soit Hitler, Churchill, Roosevelt ou Staline». Partecipando poi alla Resistenza italiana, Trentin certo non si sentì assimilato a questa «marée déferlante et grondante qui soulève l’astre montant de la Victoire». Sentì probabilmente che i tempi stretti concessi all’Italia richiedevano un impegno ancora maggiore, prima che l’astro della vittoria illuminasse anche gli apprendisti dell’ultimissima ora.

3. Il tradimento

Il problema di moralità politica col quale gli italiani dovettero con più immediatezza misurarsi fu quello del tradimento. Tutte le parti in campo si scambiavano accuse di tradimento.

Infatti «nessuno vuol passare per traditore», ma tutti «sono anche fermamente convinti che i traditori esistono e che devono essere puniti nel modo più severo possibile: preferibilmente con la morte».¹

Nella situazione italiana seguita all'8 settembre 1943 le contrapposte accuse di tradimento rimbalzavano, si intrecciavano e si contaminavano in modo vario perché tutte, o quasi, avevano in sé qualche frammento di verità. E d'altra parte tutti erano come posseduti da un «bisogno di grandi tradimenti», contro i quali rivalersi.² Ne derivava una grande dilatazione del campo semantico della parola. Se dal punto di vista del diritto positivo italiano il tradimento era soltanto un reato militare,³ gli eventi che sconvolgevano l'Italia e l'Europa andavano ben oltre il terreno riservato ai militari e alle loro regole di condotta. Si era dissolto - se mai vi era davvero stato - l'equilibrio che, nella dialettica fra libertà e legame, respinge «l'inevitabile parte» che spetta al legame «alla periferia della vita, cioè nella sua exteriorità».⁴ I legami, che i regimi totalitari e la guerra avevano voluto onnicomprensivi, o crollavano verticalmente o si facevano ancora più esclusivi; e, d'altra parte, la libertà di fare appello soltanto alla propria coscienza doveva, per trovare ascolto, presentarsi nella veste dell'assoluta intransigenza. Le accuse di tradimento diventavano insieme drastiche e polivalenti; ma nello stesso tempo «il buon uso del tradimento» tornava a esercitare il suo fascino.

Polibio, passando ai romani, aveva scritto che non sono traditori coloro i quali «liberamente decidono di accordarsi con re o dinasti e di cooperare con loro», e che nemmeno è traditore chi organizza un rovesciamento delle alleanze. Per Polibio era comunque difficile rispondere alla domanda su chi fosse «propriamente da considerare traditore». Nella lotta fra resistenti e collaborazionisti si imponeva invece la nettezza: un gruppo di resistenti francesi ebrei, simpatizzanti per l'Irgun, riaprì il processo contro Flavio Giuseppe e lo condannò a morte come collaborazionista coi romani e traditore.⁵ Un poeta popolare ternano inveiva contro «chi è sempre traditore» (i padroni, i fascisti, i potenti);⁶ un fascista da noi già incontrato, forse memore della canzone del Piave - «ma in una notte triste si parlò di tradimento» - ora scriveva: «In questa guerra tutto era tradimento, niente altro che tradimento».⁷

Le persone tacciate di tradimento con la massima convergenza di giudizi, sia pur diversamente motivati, furono il re e Badoglio, che apparvero traditori ai tedeschi, ai fascisti, a larga parte dei resistenti, a un numero più o meno ampio degli internati in Germania pur reticenti, per comprensibili motivi, a manifestare questo giudizio. Agli Alleati essi apparvero almeno degli utili voltagabbana, sembrando rinnovarsi l'antica prassi che vedeva i Savoia non concludere mai una guerra dalla stessa parte in cui l'avevano iniziata, a meno che, come anche si diceva, non avessero cambiato fronte due volte. L'«Avanti!» nella sua edizione romana del 6 maggio 1944 scrisse: «Non è possibile che i Savoia facciano rovesciamento delle alleanze come nel Settecento». Per i tedeschi considerare traditori il re e Badoglio era ovvio. Oltre tutto, nel proclama lanciato da Badoglio subito dopo il 25 luglio era stata inserita l'incauta frase: «L'Italia mantiene fede alla parola data, gelosa custode delle sue millenarie tradizioni». La seconda parte di questa frase se aveva voluto accennare a una sibillina e quasi comica riserva mentale, ora apparve soltanto un'aggravante del voltagabbana.

«Questo è tradimento alla parola data», disse l'incaricato d'Affari tedesco a Roma, Rahn, al ministro degli Esteri Guariglia che, alle ore 19 dell'8 settembre, andò ad annunciargli l'armistizio.⁸ «Quanto più la truppa e la direzione tedesca furono ingannate, tanto più dura fu la reazione», disse poi il generale Jodl.⁹ Goebbels scrisse il 10 settembre nel suo diario che il popolo tedesco, «più abile e veggente del suo stesso governo», aveva sempre diffidato degli italiani.¹⁰ Goebbels travolgeva così nel giudizio di tradimento l'intero popolo italiano; e rincarò poi la dose: «Gli italiani, per la loro infedeltà e il loro tradimento, hanno perduto qualsiasi diritto a uno Stato nazionale di tipo moderno. Devono essere puniti severissimamente, come impongono le leggi della storia».¹¹

E stato giustamente osservato che la reazione tedesca partiva dalla pretesa di una «assoluta lealtà vassallica» da parte dell'alleato italiano,¹² che si era pertanto reso colpevole di fellonia («maresciallo fellone» è in effetti una delle qualifiche più usate nei confronti di Badoglio). Reiterate erano state, man mano che la guerra volgeva al peggio, le proteste italiane di «fedeltà» alla

Germania,¹³ senza che i tedeschi avvertissero alcun bisogno di speculari rassicurazioni. Ma la tracotanza del signore non lasciava al vassallo altra «libertà» che quella di tradirlo, passando al nemico. La riluttanza dei tedeschi (almeno fino al recente libro di Kuby)¹⁴ a considerarsi essi, nella sostanza, traditori degli italiani, sta probabilmente anche in questo: che il vassallo può tradire il signore, ma che il signore tradisca il vassallo è proposizione, per il signore, priva di senso.

Ma intanto, quali che fossero le convinzioni di fondo, la distinzione fra i capi traditori e il popolo italiano a sua volta vittima del tradimento, aveva una troppo evidente utilità pragmatica perché i tedeschi non vi ricorressero. I tedeschi infatti invitarono subito gli italiani a dissociarsi dai traditori; ma lo fecero con una rozzezza che ingigantiva le contraddizioni di quell'invito e rendeva ancor più scarse le probabilità che esso trovasse un'accoglienza di massa.

«È evidente la via che dovete seguire», perorava uno dei primi appelli tedeschi, largamente diffuso dalla radio: «via dai traditori, e venite con i vostri camerati tedeschi».¹⁵ È singolare come i tedeschi non si rendessero conto che se c'era in quel momento una parola che ripugnava alla grande maggioranza degli italiani, e in particolare proprio agli ufficiali e ai soldati cui l'appello soprattutto si rivolgeva, era quella di «camerata»; e se anche poteva trattarsi della frettolosa traduzione di una parola connotata meno intensivamente, in senso fascista, nella lingua tedesca, resta il fatto che ci si sarebbe pur dovuti rendere conto del suono che essa aveva nell'orecchio dei destinatari italiani. Probabilmente gli estensori e ispiratori di quel proclama non seppero far di meglio che mostrare di prendere sul serio la tesi che tutti gli italiani fossero degli onesti camerati, che solo il tradimento aveva strappato dagli alleati tedeschi. Del resto, interpretare come opera del tradimento di molti o di pochi sconfitte e smacchi rientrava nella tradizione tedesca. Il disprezzo per gli italiani si rivelava comunque in quel passo dell'appello in cui si prometteva che «come i soldati tedeschi anche voi sarete altrettanto ben vettovagliati, pagati e trattati».

A tacciare il re e Badoglio di tradimento nei confronti dei tedeschi non furono soltanto i tedeschi stessi e, ovviamente, i fascisti della Repubblica sociale. Antifascisti insospettabili come Gaetano Salvemini non ebbero dubbi in proposito: «Il re ha commesso un atto di perfidia e di tradimento, anche se commesso contro un bandito quale è Hitler: un malfattore non diventa un galantuomo quando tradisce un altro malfattore».¹⁶ Anche «La Voce Repubblicana» chiamò senza mezzi termini tradimento il comportamento del re verso la Germania, ultimo anello di una catena iniziata da Carlo Alberto quando nel 1821 aveva tradito i Carbonari.¹⁷ Ancora Salvemini, più d'un anno dopo, in una lettera a Piero Calamandrei argomentava il suo giudizio in termini politici comuni a larga parte dello schieramento resistenziale:

*Io sostenni che la guerra contro i tedeschi non poteva essere dichiarata da un re che aveva firmato il trattato di alleanza del maggio 1939, e da Badoglio che era stato lo strumento militare dell'Asse dal 1936 al dicembre 1940. I due uomini avrebbero commesso un patente atto di fellonia. E chi si fosse associato ad essi si sarebbe disonorato con essi e avrebbe disonorato il popolo italiano. L'Italia è già accusata (a torto) d'aver tradito gli alleati nel 1914-15. Guai se rimanesse nella storia con l'accusa (giusta) di aver tradito Hitler nel 1943.*¹⁸

È notevole che il fantasma del cambiamento di fronte del 1915 — il «giro di valzer» - che sicuramente aleggiò intorno all'ex interventista rivoluzionario Benito Mussolini nella primavera del 1940, si sia ripresentato nel 1943-44 all'ex interventista democratico Gaetano Salvemini.

Incapaci anche di «ben tradire» sono giudicati da Silvio Trentin i Savoia e il «re gaglioffo»: «Ora, non per la ribalda sfrontatezza dello spergiuro, ma bensì per l'ontosa e perfida vigliaccheria, sempre, invariabilmente, nella storia, hanno primeggiato i Savoia». Trentin rivolgeva alla monarchia un'accusa di schietta impronta resistenziale, di aver cioè impedito all'8 settembre di «trasformarsi in una trionfale e redentrice giornata di resurrezione».¹⁹ Nello stesso spirito, una bozza di articolo per un giornale clandestino accusava Badoglio di aver dato «il carattere di calcolato tradimento a quell'abbandono della Germania che avrebbe potuto esprimere la rivolta di tutto un popolo contro un'alleanza da esso non mai voluta».²⁰ Questo senso di una grande occasione degradata a basso intrigo può aiutare a comprendere atteggiamenti come quello di un signore veneziano che racconta «di avere avvicinato un tedesco e di avergli stretto la mano, senza una

parola, in un impeto di disgusto per quanto vede accadere».²¹

Riconoscimenti, o almeno dubbi, sul fatto che i tedeschi avessero qualche motivo a considerarsi traditi compaiono ancora in testimonianze rese quarant'anni dopo da persone che non si schierarono con la RSI: «Questa notizia, è naturale, fu considerata dagli alleati tedeschi un atto di grande tradimento»; o, più drasticamente: «Sono passati quarant'anni e io mi vergogno ancora oggi di essere stato alleato in guerra e poi tradirli come ha fatto Giuda. Ma a venderci sono stati i nostri capi che fanno sempre schifo».²²

Cattiva coscienza nei confronti dei tedeschi avevano mostrato, in tutt'altro contesto, i generali che si avviavano sulla strada del colpo di Stato e poi dell'armistizio. In un appunto a Mussolini redatto subito dopo la sua nomina a capo di Stato Maggiore Generale, Ambrosio formulava l'argomento che «i tedeschi debbono cambiare intendimenti operativi e debbono aiutarci, altrimenti noi non saremo più obbligati a seguirli nella loro errata condotta di guerra».²³

Era come la ricerca di un alibi preventivo, che autorizzasse a considerare traditori i tedeschi perché inviavano poche truppe in soccorso di un'Italia minacciata ormai da vicino dagli angloamericani. Il 17 luglio, all'indomani dello sbarco in Sicilia (9-10 luglio), il Comando supremo, ancor più spaventato, metteva involontariamente in luce la fragilità dell'argomentazione: «E se poi i tedeschi volessero fare dell'Italia il loro campo di battaglia, non escludo che l'Italia si batta contro questi alleati che hanno sistematicamente mancato di parola».²⁴

Da una parte dunque si chiedeva maggiore presenza militare tedesca in Italia, dall'altra si temeva che i tedeschi volessero fare dell'Italia un campo di battaglia. Si consumava così, in un modo che forse voleva essere scaltro ma riusciva solo tragicamente grottesco, l'illusione finzione della «guerra parallela», che aveva sempre urtato, come faceva notare un intelligente osservatore tedesco, nella contraddizione fra «il desiderio di essere il più possibile indipendenti dalla guida tedesca» e «la necessità di cercare l'appoggio tedesco».²⁵

Non era dunque da parte della monarchia e degli alti Comandi del regio esercito che i tedeschi potessero seriamente temere di vedersi ributtare addosso l'accusa di tradimento, anche se l'operazione fu ovviamente tentata dai diretti interessati. Nel suo discorso da Radio Bari del 24 settembre 1943 il re lodò coloro che riuscivano a sottrarsi al «tradimento del nemico» e alle «lusinghe dei rinnegatori della Patria».²⁶ I governanti del Sud, che durante i quarantacinque giorni non avevano certo calcato la mano sui fascisti, potevano sentirsi, da parte di questi ultimi, oggetto almeno di ingratitudine.

Serpeggia talvolta in una parte della stessa stampa clandestina, a proposito del tradimento operato nei confronti dei tedeschi, un atteggiamento di tipo difensivo e che riecheggia gli argomenti dello Stato Maggiore, ai quali non era insensibile tutta una fascia di nazionalisti delusi. È questo ad esempio il caso del giornale romano «L'Indice dei fatti e delle idee». Il 15 novembre 1943, nell'articolo intitolato appunto *Chi ha tradito*, la Germania veniva accusata non del tutto a torto di non aver tenuto sufficientemente conto delle ragioni dell'Italia, fin dai tempi dell'armistizio con la Francia, e di aver sempre sottovalutato il teatro di operazioni del Mediterraneo.²⁷

Con maggiore nettezza, e con stile da sentenza, la piemontese «Riscossa italiana» deliberò che «l'accusatore è discreditato» e «l'accusa [di tradimento] è obiettivamente destituita di ogni ombra di fondamento».²⁸ Il «Risorgimento liberale» assicura, nell'ottobre 1943, che la «propaganda sulla barzelletta del tradimento ai tedeschi si svuoterà»; ma ancora nell'aprile del 1944, a proposito dell'analoga sorte toccata all'Ungheria, sentirà il bisogno di ribadire che, se il tradimento è «la mancanza a una parola data», la parola di Mussolini non poteva impegnare il popolo italiano.²⁹ Il partito della Democrazia del lavoro intitola l'intero suo, omonimo, foglio romano dell'ottobre 1943 *Dov'è il tradimento*, per concludere che il vero traditore è Mussolini.³⁰ *Non c'è tradimento* è il titolo di un articolo dell'«Azione»: anch'esso sostiene che, se tradimento ci fu, fu quello di Mussolini nei confronti del popolo italiano.³¹ Di tradimento - scrive «Voce Operaia», organo dei cattolici comunisti romani - si potrebbe parlare se la guerra ai tedeschi venisse condotta, per tentare di salvarsi *in extremis*, da chi con i tedeschi si era alleato:³² che è un'argomentazione analoga a quella già ricordata di Salvemini, e che vedremo ripresa nel dibattito

sulla dichiarazione di guerra alla Germania.

Non è forse un caso se alcune delle citazioni esemplificative di queste prese di posizione «difensive», le si trovino nella pubblicistica resistenziale «minore», nel senso che non è riconducibile a partiti e a gruppi politicamente rilevanti e precisati. Queste pubblicazioni, a torto trascurate dalla storiografia, sono una delle non molte fonti disponibili per ricostruire quell'opinione borghese media e confusa che tanto peso avrebbe poi avuto all'indomani della liberazione, proprio, fra l'altro, in rapporto al complesso nodo dell'atteggiamento tenuto e da tenere di fronte alla guerra perduta. Delle citazioni sopra riportate, quelle dei partiti o gruppi politicamente definiti, anche se, come la Democrazia del lavoro, di scarso peso resistenziale, già introducono peraltro la ritorsione contro Mussolini e, come nel caso di «Voce Operaia», la estendono al re e ai generali del Sud. Su questa strada molto avanti si spinge ad esempio il giornale del Partito d'azione, il quale nel settembre 1943 non esita a sostenere che «il governo Badoglio e la Corona tradivano gli uni e gli altri, i tedeschi e gli angloamericani. Per salvare l'Italia? No. Per salvare se stessi». Sempre nella logica del tradimento da punire, lo stesso giornale affermava: «Tutto questo è materia di tribunale di guerra (...). E può darsi che il popolo trovi il modo di abbreviare le procedure».³³

Più direttamente sul piano morale si poneva Ferdinando Mautino quando annotava nel suo diario:

*Alle classi dirigenti, i marescialli, le maestà [non] era capitata per caso un'anima capace di imporsi la fedeltà a uno qualsiasi dei numerosi sacri principi in nome dei quali a milioni di italiani era stato imposto il dovere di rinunciare a tutti i propri affetti, alla costruzione del proprio avvenire, alla vita.*³⁴

L'atteggiamento verso il re e Badoglio sarà nella stampa resistenziale, com'è noto, condizionato dall'evolversi della situazione politica generale e dal mutare della posizione dei partiti dopo la svolta di Salerno. Quel che preme qui sottolineare è che coinvolgere nell'accusa di tradimento Badoglio e soprattutto il re significava da una parte spostare i termini del giudizio e dell'accusa su un terreno politico e morale che trascendeva gli eventi stessi seguiti all'8 settembre; dall'altra rendeva particolarmente scottante il problema del giuramento e della fedeltà che ad esso andava serbata o ritirata. Se il giuramento, da un punto di vista laico, è una «garanzia contro l'avvenire» e contro la stessa libertà di chi lo presta, esso è anche una «determinazione inerte del futuro».³⁵ Il valore eterno, essenziale alla forma del giuramento, può dunque entrare in conflitto con l'esigenza di nuovi e impreveduti atti di libertà. Emerge allora la clausola, sempre sottaciuta, che il giuramento è valido soltanto se non mutano le condizioni sostanziali che lo hanno determinato. Così, proprio quando dovrebbe dispiegare tutta la sua forza cogente, il giuramento può invece vanificarsi.

Tutti gli italiani, o quasi, avevano prestato due giuramenti: uno al re, l'altro al duce.³⁶ Più o meno tutti coloro che erano stati inquadrati nelle organizzazioni giovanili del regime avevano cantato: «Duce! Duce! chi non saprà morir? il giuramento chi mai rinnegherà?». Costretti ora a scegliere fra l'un giuramento o l'altro, lo schietto atteggiamento resistenziale fu di tagliare il nodo e non scegliere né l'uno né l'altro, sganciando da ogni preconstituito impaccio istituzionale e da ogni vincolo *ad personam* l'alto problema della fedeltà a se stessi. Ma anche chi si sentì obbligato dall'uno o dall'altro giuramento, e qualificò come traditore chi si atteneva a un giudizio opposto, fu indotto a far ricorso, per motivare la propria scelta, a principi che andavano al di là della fedeltà al giuramento in quanto tale. Poteva così essere invocato un criterio ancora prevalentemente formale, quale quello della legittimità-legalità, oppure si potevano richiamare motivazioni più profonde che investivano i contenuti sintetizzati, o anche solo adombrati, nella formula e nell'atto stesso del giurare.

Il problema sarà poi complicato da quello della legittimità della RSI, specie quando questa chiederà un ulteriore giuramento, rinnovando il conflitto e creando nuove opportunità di tradire (come scrisse «L'Italia libera»: «Chi giura è un traditore»)³⁷ I partiti antifascisti e i CLN, a partire da quello Alta Italia,³⁸ inciteranno ovviamente a non giurare, contribuendo così a riqualificare come legittimo il governo del Sud e offrendo un visibile e comprensibile punto di appoggio alle coscienze

incerte.

Ma il conflitto fra giuramenti non si risolveva solo in un confronto fra legalità contrapposte. Parafrasando la celebre proposizione di Gramsci, secondo cui, in Occidente, nel tremolio dello Stato, si intravedono a occhio nudo le strutture della società civile,³⁹ si può dire che il conflitto che nacque attorno al nodo tradimento-giuramentofedeltà fece emergere strutture culturali profondamente inscritte nella coscienza degli italiani.

La volontà di non tradire il giuramento al re alimentò senza dubbio il fermo e dignitoso comportamento di tanta parte degli internati nei Lager tedeschi dove perfino il nome di Badoglio poteva costituire un punto di riferimento. «Hurrà Badoglio» era il saluto amichevole che talvolta i prigionieri russi rivolgevano a quelli italiani.⁴⁰ Le testimonianze in questo senso abbondano.⁴¹ Fra le più eloquenti è certo da annoverare quella di 245 sottotenenti della scuola di cavalleria di Pinerolo, che, non avendo ancora fatto il giuramento al re, lo pronunciarono nel campo di Przemyśl nelle mani dell'ufficiale più anziano.⁴² Un ufficiale fucilato in Grecia dai tedeschi scrisse: «Sono sempre stato fedele ai giuramenti fatti e per il giuramento di fedeltà al Re d'Italia do la mia vita».⁴³

Che il giuramento al re avesse un peso maggiore nella coscienza degli ufficiali, specialmente se anziani, che in quella dei soldati è anch'esso un fatto attestato,⁴⁴ indicativo dello iato esistente nel paese fra classe dirigente e popolo e, nell'esercito, fra ufficiali e truppa. Su questo iato cercarono di speculare i tedeschi, vantando il maggior egualitarismo esistente nel loro esercito.⁴⁵ Ma al di là della lealtà alla parola data e del rinvio a un implicito giudizio di legalità costituzionale, andrebbero indagati anche altri motivi che spieghino perché il giuramento al re apparve a molti più vincolante di quello al duce.

Agiva sicuramente una più forte e antica interiorizzazione del senso della patria-Stato, impersonati dal re, di fronte a quello del governo-regime, impersonati dal duce. È stato notato ad esempio come nella memorialistica degli ex internati militari si imprechi assai più contro gli alti Comandi che contro il re e lo stesso Badoglio.⁴⁶ Il fatto che il Partito nazionale fascista avesse perduto, con tutte le organizzazioni che gli facevano corteggio, gran parte del suo mordente politico e fosse apparso ormai alla maggioranza degli italiani come nulla più che uno dei tanti apparati burocratici dello Stato, giocò contro la possibilità del risorto Partito fascista repubblicano di competere ad armi pari contro lo Stato tradizionale, per malandato che fosse. Anzi, questa pretesa fascista dovette sembrare da una parte priva di ogni serio fondamento, dall'altra compromettente in un senso nuovo, che andava ben oltre la rituale richiesta della «tessera del pane».

Testimonia un ex internato:

*Molti, tutti, eravamo stati fascisti, alcuni per interesse o costrizione, altri (ed erano i più) per convinzione. Ma l'offerta che in quel momento ci veniva fatta [di aderire alla RSI] acquistava un altro significato e di conseguenza non più di una cinquantina [del suo campo] furono coloro che accettarono la proposta*⁴⁷

Il giornale democristiano «Il Popolo», anch'esso impegnato a rintuzzare le accuse di tradimento nei confronti dei tedeschi,⁴⁸ cercò di affrontare in modo esplicito il difficile nodo dei due giuramenti.⁴⁹

Non è un caso che si trattasse di un foglio cattolico: il giuramento al duce aveva infatti costituito uno degli obiettivi polemici dell'enciclica *Non abbiamo bisogno* di Pio XI del 29 giugno 1931. Il papa aveva suggerito che i fascisti già tesserati facessero la riserva mentale «salve le leggi di Dio e della Chiesa» oppure «salvi i doveri del buon cristiano»; e si riservava di chiedere, per l'avvenire, una modifica della formula, «quando non si voglia far meglio, molto meglio, e cioè omettere il giuramento, che è per sé un atto di religione, e non è certamente al posto che più gli conviene in una tessera di partito». Alle suddette riserve mentali Pio XI aveva suggerito di aggiungere quest'altra: «col fermo proposito di dichiarare anche esternamente una tale riserva, quando ne venisse il bisogno».⁵⁰

Ora il bisogno era arrivato con un'urgenza e un'asprezza che probabilmente il papa, quando dettava quelle sue parole, non aveva previsto. E il giornale democristiano si sforzava di argomentare il diverso valore che andava attribuito ai due giuramenti. Quello al re, scriveva, «è una promessa

fatta liberamente e volontariamente chiamando Dio a testimonio delle proprie parole»; invece quello al duce «è assurdo e illecito per lo scopo a cui impegnava. Era strappato alla maggioranza con la violenza perché veniva imposto come condizione per guadagnare la vita».

In verità un italiano «per guadagnare la vita» doveva giurare anche al re; e l'apertura al discorso di merito implicita nel rinvio allo «scopo a cui impegnava» il giuramento veniva contraddetta quando l'articolo negava che la condotta del re potesse invalidare il giuramento prestatogli. Si finiva così con l'invocare l'antichissimo argomento che solo il destinatario del giuramento, elevato a unica variabile indipendente, aveva la facoltà di scioglierlo: Mussolini, si leggeva, non poteva sciogliere dal giuramento fatto al re. Sarebbe stato fin troppo facile a un fascista rispondere: e come può il re sciogliere dal giuramento fatto a Mussolini? Un difensivo articolo del «Messaggero», non ancora del tutto normalizzato in senso fascista, sembra accettare implicitamente il terreno dell'avversario, riconoscendo di fatto il peso maggiore da attribuire al giuramento al re. Scriveva il giornale romano, poco dopo l'8 settembre:

Dica pure chi vuole che un giuramento è un atto di fede, e perciò stesso indistruttibile, da cui solo può liberarci la persona che lo ha raccolto. Questa è retorica; e ove non lo fosse, è preparazione di un alibi per una neutralità che ben si accorda con la vigliaccheria del re e del suo luogotenente fuggiasco.⁵¹

Se ci si fosse trovati di fronte a un solo giuramento, il criterio adottato dal «Popolo» avrebbe potuto avere una sua arcaica risonanza; ma esso era del tutto inadeguato per risolvere il conflitto fra due giuramenti, dai quali nessuno dei due destinatari intendeva sciogliere coloro che lo avevano prestato. Non dunque la volontà del destinatario, ma il tradimento da lui perpetrato tornava a essere l'elemento liberatorio. Com'è ovvio, questo argomento fu largamente usato dai fascisti. Un manifesto da loro rivolto ai soldati diceva appunto che il tradimento del re li aveva sciolti da ogni obbligo di fedeltà.⁵² Quasi profeticamente, un pubblicista della RSI, Ezio Maria Gray, aveva nel 1936 assolto l'ammiraglio Francesco Caracciolo dall'accusa di tradimento verso il suo re Ferdinando IV, accusa cui indulgevano scrittori di stretta osservanza monarchica, in base all'argomento che era stato per primo il re a tradire la nazione.⁵³ Anche i resistenti in senso forte ritenevano che il tradimento fatto dal re ai danni del popolo sciogliesse questo da ogni vincolo contratto con il giuramento; soltanto, essi applicavano lo stesso criterio anche al tradimento fatto, *ab antiquo*, dal duce.

Di fronte al giuramento richiesto dalla RSI l'arcivescovo di Milano ricorse a un argomento che ricalcava quello di Pio XI del 1931. Nelle sue *Comunicazioni al clero ambrosiano* del 1° maggio 1944, il cardinale Schuster emise la seguente pronuncia: «È lecito il giuramento a un "governo di fatto", incaricato di mantenere l'ordine pubblico: si intende però sempre a norma della coscienza, della legge divina ed ecclesiastica e dentro l'ambito del proprio dovere e ufficio».⁵⁴ La sottile casistica della tradizione cattolica si rivelava in verità incapace di sciogliere un nodo tanto intricato e drammatico. Le schiette coscienze religiose erano le prime a rifuggire dalle assoluzioni preventive offerte loro da chi consigliava lunghe promesse con l'attendere corto. Si consideri questo episodio raccontato da Sergio Cotta:

Ricordo il caso di un amico internato, il quale mi disse di non aver aderito alla RSI esclusivamente per fedeltà al giuramento. Non era monarchico, ma cattolico. Un sacerdote del campo gli aveva chiarito che il giuramento prestato per obbligo d'ufficio non è vincolante in coscienza, poiché per il credente è tale solo quello pronunciato per libera e piena adesione della coscienza. Ebbene, malgrado ciò egli non si era ritenuto svincolato dal suo giuramento, per fedeltà non già al re o all'impegno formale, ma alla propria dignità personale.⁵⁵

Un grande giurista cattolico, Costantino Mortati, fece poi ricorso al diritto naturale come unico possibile fondamento dell'«imperativo etico» in grado di risolvere i «conflitti di fedeltà».⁵⁶

I distinguo e le riserve mentali, che non erano soltanto i cattolici a suggerire, diventavano in prospettiva strumenti di generale riconciliazione. Affermare che lo stato di necessità - proprio quello in cui dovrebbe rifulgere il carattere sacro del vincolo - da una parte scioglieva dal giuramento precedentemente prestato, dall'altra rendeva nullo quello nuovo e diverso, avviava,

anche al di là degli intenti di chi in tal genere di argomentazioni si esercitava, verso una finale sanatoria. Così, le parole dell'intellettuale cattolico Mario Apollonio, «la validità morale del giuramento, se gli manca il consenso spontaneo di chi giura, è nulla»,⁵⁷ o quelle più grossolane di un giornaleto romano che spiegava a coloro che giuravano alla RSI sotto coercizione che essi rimanevano pur sempre «soldati del re»,⁵⁸ potevano aprire la strada a un'amara constatazione dell'ultimo cattolico liberale della storia italiana, Arturo Carlo Jemolo: «Non si volle toccare nessuno, e si ammise che anche il militare è a posto se cambia bandiera, quando lo compia in stato di grave coercizione».⁵⁹

Ai resistenti in senso forte, che tagliavano in modo netto il nodo dei passati giuramenti, questi dovettero apparire nella luce sferzante in cui li aveva collocati Proudhon quando aveva parlato dei francesi post 1789 come di «intrepidi prestatori di giuramenti»: «Tutti giuriamo e spergiuriamo: del giuramento prestato a malincuore e mentalmente sconfessato abbiamo fatto un atto di virtù».⁶⁰

A chi si muoveva in questo ambito, la scelta di opporsi alla RSI in nome del giuramento fatto al re apparve una scelta da rispettare, ma come un po' offuscata rispetto a quella di chi sceglieva direttamente e autonomamente in base a giudizi di valore, senza avvertire l'esigenza di appoggiare l'atto di oggi ad altro atto compiuto ieri in condizioni tanto meno libere. Di fronte alle prime bande «militari» di Boves, che, su iniziativa di Ignazio Vian, facevano rinnovare il giuramento «al re e ai suoi reali successori» (ma quel bisogno di riconfermare un atto di per sé imperituro rivelava già un incrinamento della certezza), una rigorosa coscienza laica come quella di Dante Livio Bianco commentava: «Ma veramente, quante volte anche i reazionari più genuini, seppure inconsapevoli, non presentano un aspetto esteriore di nobiltà?».⁶¹

Bianco usando con tanta severità l'aggettivo «esteriore» aveva certo in mente due considerazioni. La prima, di carattere più schiettamente morale ed esistenziale, consisteva in una messa in mora del valore fondante di un comportamento motivato con criteri di eteronoma fedeltà a un dato istituzionale, sia pure interiorizzato. La seconda, di natura politica, stava nella denuncia della continuità del vecchio Stato italiano, che di quella «esteriore nobiltà» avrebbe potuto immeritatamente profittare.

L'onore militare, cui fanno riferimento le prese di posizione di un Vian o di un Martini Mauri, non era alla sommità dei valori resistenziali.⁶² Esso peraltro poteva non riferirsi soltanto all'istituzione regio esercito, ma investire una dignità professionale e un modello di vita scelto a suo tempo e non messo sufficientemente in crisi dal disastro bellico. All'onore si poteva fare appello anche in quel senso ampio, autolegittimantesi, molto diffuso nella Resistenza francese non soltanto di stampo gollista, e che fu espresso con queste parole da uno dei suoi esponenti: «Beaucoup de nos camarades n'ont pas calculé s'ils étaient dans la légalité (...) ils n'ont obéi qu'à l'honneur qui commande de se battre pour les grandes valeurs donc notre pays est le dépositaire».⁶³

Nell'articolo di fondo di un giornale clandestino, *De l'Honneur*, si leggeva: *Les crimes contre l'honneur sont impardonnables. Nous pouvions accepter des chefs français l'imbécillité, la veulerie, la vanité sénile, la rancune politique, la prétention impuissante. Leurs insultes quotidiennes à l'honneur révoltent un peuple qui, déjà, les vomit avant qu'il ne les châtie.*⁶⁴

Vedremo subito che il richiamo all'onore sarà uno dei motivi più diffusi tra i fascisti della RSI. Un giornaleto clandestino romano, di quelli minori, non rendendosi conto della gaffe, credette di porre in difficoltà quei fascisti paragonandoli a de Gaulle, che era stato chiamato traditore per non avere voluto accettare la capitolazione del proprio paese,⁶⁵ mentre il «Risorgimento liberale» preferiva ritorcere contro i fascisti il tema dell'onore da difendere.⁶⁶

Il problema del giuramento si sarebbe ripresentato all'interno del partigianato in conseguenza del suo stesso sviluppo; dando luogo a risposte significativamente discordanti. Chi insisteva sul carattere di libera scelta da rinnovare continuamente per non sminuire l'impegno che l'aveva determinata, non poteva avere che scarsa simpatia per l'introduzione nelle formazioni partigiane della pratica del giuramento. Una ripulsa assai netta la troviamo formulata in queste parole di Mario Giovana, quando spiega che nel gruppo dei Damiani, nel Cuneese, il giuramento

non viene introdotto

*perché lo si considera un atto contrario al carattere genuinamente volontario della lotta e quindi di maggior tensione morale; inoltre l'esperienza fascista aveva dimostrato la vanità di questi impegni non accompagnati da una autentica adesione della coscienza ideale, per cui ripugna risuscitarne anche solo la formalità.*⁶⁷

Ma non tutti gli azionisti-giellisti si mostreranno così intransigenti. Nella banda Italia Libera (sempre nel Cuneese) fu richiesto di impegnarsi «con il giuramento di uomo d'onore» a combattere i tedeschi e i fascisti e «a perseguire ideali di giustizia sociale e di libertà democratica»: per chi avesse tradito era prevista la morte; e Dante Livio Bianco ricorda di averla inflitta «con la coscienza perfettamente serena» a tre partigiani che si accingevano a disertare in previsione di un rastrellamento.⁶⁸ E quando la brigata Valle Stura Carlo Rosselli, sconfinata in Francia, dovrà resistere alle pressioni che miravano a inquadrala nel 74° battaglione (stranieri) dell'esercito regolare francese, Revelli farà presente, in un esposto al generale Juin, che «la proposta veniva rigettata perché contraria all'onore e al giuramento liberamente prestato».⁶⁹

La richiesta di giuramento va inquadrata nel processo di militarizzazione e di politicizzazione delle bande, di cui si parlerà in seguito. Non è un caso che nelle brigate Garibaldi che avevano un più preciso referente ideologico e che coltivavano con particolare impegno la prospettiva dell'inserzione nel futuro esercito regolare, il giuramento desse minor adito a dubbi e venisse utilizzato per ricompattare le formazioni nei momenti di crisi.⁷⁰ Cino (Cino Moscatelli) e Ciro (Eraldo Gastone), a nome del Comando raggruppamento divisioni d'assalto Garibaldi della Valsesia, Ossola, Cusio, Verbanò, il 9 dicembre 1944, quasi a voler coronare una pratica da tempo in corso nelle formazioni, proporranno al Comando generale delle Garibaldi questa formula:

*Giuro di lottare con ogni mezzo in mio potere, fino al sacrificio supremo della vita, per la totale distruzione del nazifascismo, per l'Italia libera, democratica e popolare, di essere fedele al Comando generale delle brigate d'assalto Garibaldi e di non deporre fino al suo ordine le armi e la divisa garibaldina.*⁷¹

Sembra presente, nelle parole finali, una preventiva presa di posizione rispetto al disarmo che ordinavano gli Alleati; ma ancor più evidente è l'eco di una cultura istituzionale di stampo terzinternazionalista. Ancor più ideologicamente segnato, ma anche più schietto, è il giuramento adottato dalla divisione Garibaldi Belluno:

*Giuro di non deporre mai queste armi finché i principi di libertà e di democrazia progressista non vengano instaurati e di combattere ogni ritorno offensivo del fascismo e della reazione antidemocratica e antipopolare che tentasse di strappare il potere agli organi rappresentativi del popolo.*⁷²

Dal canto loro, le formazioni «autonome» e «militari» non avevano remore di principio al giuramento. Il maggiore Martini Mauri faceva ripetere nelle sue bande quello di rito nell'esercito regio. I militari avrebbero bensì dovuto, come si è già detto a proposito delle prime bande di Boves, considerare superfluo il rinnovo del giuramento, posto che essi si considererono operanti, in perfetta continuità, all'interno delle istituzioni del regno d'Italia. Tuttavia non vollero rinunciare al valore simbolico del giuramento e alla forza di coesione che gli veniva tradizionalmente attribuita; né è detto che con la certezza sulla legittimità delle istituzioni non coesistessero dubbi e inquietudini sul valore etico di esse. Gli autonomi proponevano talvolta formule magniloquenti, come questa delle Fiamme Verdi del Bresciano:

*Giuro di combattere finché tedeschi e fascisti non siano cacciati definitivamente dal suolo della Patria, l'Italia non riabbia Unità, Libertà, Dignità. Giuro di non far tregua coi vili, i rinnegati, le spie, di mantenere il segreto e di non venire mai meno alla disciplina. Qualora venissi meno al mio giuramento, invoco su di me la vendetta dei fratelli italiani e la giustizia di Dio.*⁷³

In realtà, sulla pratica del giuramento influivano, come già accennato, elementi culturali di varia natura. L'onore cui fanno appello i militari e, a lor modo, i giellisti sopra ricordati è certo qualcosa di diverso dal moto che doveva attraversare l'animo del sedicenne Walter Atti quando, mentre dal carcere di Castelfranco Emilia veniva condotto alla fucilazione, salutava con queste

parole: «Mi portano al muro perché ho giurato fedeltà a Stalin».⁷⁴ Qui la categoria di giuramento (e, implicitamente contrapposta, quella di tradimento) prescinde da ogni riferimento istituzionale.

Al di là della fedeltà o dell'abiura, così rispetto ai vecchi giuramenti e alle vecchie istituzioni come ai nuovi impegni assunti, il tradimento venne a caricarsi di significati rispetto non più, o non soltanto, al sistema del potere comunque connotato, ma anche e soprattutto al sistema della solidarietà umana, degli affetti e delle convinzioni più profonde. Nella dimensione locale, «tutta una fitta rete di legami» aveva unito in passato i partigiani non solo fra di loro ma anche con i nemici fascisti, e di colpo «l'uno era diventato per l'altro, reciprocamente, un traditore».⁷⁵ Traditore diventava in definitiva una qualifica da attribuire soprattutto a chi, come i fascisti, si rifiutava di collaborare alla ricostruzione di un più profondo sistema di umana solidarietà, e anzi impazzava nel tentativo di stroncarne le stesse radici.

Ma all'interno degli stessi gruppi resistenziali potevano ripresentarsi, al confronto con l'idealizzata compattezza del gruppo stesso ribadita eventualmente proprio dalla pratica del giuramento, sospetti di tradimento sia verso chi quella compattezza sembrava smentire sia verso altri gruppi. Questo processo, come si vedrà, apparve evidente soprattutto nei rapporti fra i comunisti e i gruppi alla loro sinistra, ed ebbe la sua classica espressione nell'articolo di Pietro Secchia *Il sinistrismo maschera della Gestapo*.⁷⁶ Ma il «maquiller en traîtres les adversaires»⁷⁷ non fu esclusivo della cultura terzinternazionalista. Era una tentazione che poteva annidarsi entro lo stesso vincolo di fratellanza che univa, in quanto tali, i resistenti. Dalla fraternità può infatti germogliare il terrore e il «magico potere del tabù del tradimento» può estendersi «a coloro che lo spezzano».⁷⁸ Un contesto di questa natura contribuisce a far comprendere il grande timore di tradire, specie sotto le torture, che percorse molti resistenti. Luciano Bolis per salvarsi da questo pericolo si tagliò in carcere la gola, riuscendo soltanto a recidersi le corde vocali.⁷⁹ Un deportato a Mauthausen ancor oggi ricorda: «In certo qual modo mi sono sentito più libero perché almeno non avevo più questa preoccupazione», quella appunto di tradire.⁸⁰ Occorre aggiungere che la Resistenza italiana fu, nel suo complesso, meno colpita dai processi degenerativi sopra ricordati di altre Resistenze, quali la jugoslava, la greca e anche la francese. È questo probabilmente un terreno sul quale, in Italia, l'affinità di certi atteggiamenti etici ed esistenziali di base e l'unità come linea politica di vertice riuscirono a darsi meglio la mano.

È frequente, fra i resistenti, un sentimento di rabbia verso «chi ci ha tradito». «Che Dio maledica chi ci ha tradito / portandoci sul Don e poi è fuggito», diceva una delle più intense canzoni partigiane, *Pietà l'è morta*. E questo uno dei modi in cui si esprimeva la rivolta di una generazione contro il regime in cui era stata educata e contro la classe dirigente che l'aveva trascinata in guerra. L'accusa che alimentava tale rivolta non può essere racchiusa tutta nella categoria di tradimento; ma questa contribuisce a dare un senso alla qualifica di traditore quando viene attribuita non solo ai fascisti, ma anche, come abbiamo già visto, al re, a Badoglio e agli stessi tedeschi.

Le parole tradimento, fedeltà, onore e simili sono ricorrenti non solo nella propaganda e nella pubblicistica della RSI, ma anche nelle lettere dei caduti fascisti. Il punto di partenza sembra essere, anche per molti di essi, l'«apocalittico sconquasso dell'8 settembre»,⁸¹ la reazione al fatto che gli uomini «hanno gettato nel fango le loro coscienze e si sono ridotti a essere degli stracci».⁸² Ma l'8 settembre, come si è visto, rimase nell'animo dei fascisti come un incubo,⁸³ come un'ingiuria di cui non ci si sa dar ragione. Una lettera alla mamma di un sedicenne membro della Guardia nazionale repubblicana esprime questo senso di una catastrofe dalla quale si cerca di uscire invischiandocisi sempre di più; e giova riportarne per esteso un brano, dove il ricordo dell'8 settembre serve a riconfermare le ragioni della propria scelta di fronte alla commozione provocata dal nemico italiano ferito:

«Mamma» invocava il partigiano che io stesso ho dovuto trasportare a braccia al posto di medicazione. Durante il tragitto, il suo unico pensiero era quello di sua madre. Mi chiedeva insistentemente se avremmo fatto del male anche alla mamma, e incredulo della mia risposta negativa, mi parlava per farmi ricordare la mia mamma, chiedeva informazioni sul tuo conto, chiedeva se ricevevo posta da te, se avevo una tua fotografia essendone lui sprovvisto e così, diceva

lui, avrebbe visto in te la sua mamma! Vorrei che a quella scena fossero state presenti tante persone che così leggermente discutono e parlano dell'8 settembre, senza neanche sapere quale disastro e quale sfacelo ha portato alla nostra Patria. Perché, vedi, quel partigiano, quello su cui ho dovuto sparare, se no sparava prima lui, parlava la mia stessa lingua, diceva «mamma» come lo dico io ora; era un mio fratello! Credimi che in quel momento, se avessi avuto fra le mani quel... e quelli che l'hanno aiutato, ne avrei fatto spezzatino .⁸⁴

Ma chi e che cosa, per i combattenti fascisti, non doveva essere tradito? Si potrebbe rispondere, con formula sintetica, soprattutto un passato rispetto al quale ci si sapeva porre soltanto in un rapporto di meccanica continuità. Era un passato in parte vissuto davvero di persona; in parte solo immaginato, come sembra doversi dire nel caso dei giovanissimi che si arruolarono per la prima volta, spesso invocando la fedeltà al padre «italiano e fascista»,⁸⁵ e all'Italia «quale voi vecchi combattenti ci avete affidato, per mantenere il suo prestigio e il suo onore».⁸⁶ La stessa fedeltà al giuramento acquistava forza soprattutto in questo contesto; ed esiste tutta una categoria di fascisti per i quali sul giuramento al duce-istituzione fa senz'altro aggio la figura carismatica del duce, anche quando, nella nuova situazione, egli appare oggetto di almeno momentaneo ma sempre affettuoso compatimento: «Povero Duce, come è diventato!», scrive un militare che ha avuto l'onore di sedere alla sua mensa e che subito continua:

L'Uomo d'un tempo, robusto, autoritario, non si riconosce più; quello che ha patito in questi mesi deve essere stato indescrivibile per Lui che tanto bene voleva all'Italia e che tutto aveva donato per essa. Ora però ha attinto... nuove energie e con la volontà, che è ferrea, sta ricostruendo nuovamente la nostra Italia.⁸⁷

Un paracadutista della Folgore mandò alla madre il suo medaglione del duce perché lo portasse sempre sul petto in suo ricordo.⁸⁸ Si tornerà sul mito del Mussolini tradito. Qui si può ricordare che Mussolini appare davvero, paradossalmente e un po' grottescamente, il più tradito di tutti gli italiani. «Pisenti, siamo stati traditi dai tedeschi e dagli italiani» dirà riassuntivamente il duce al suo ministro della Giustizia, tornando dalla visita compiuta in arcivescovado, quando era in pieno svolgimento la catastrofe finale.⁸⁹

Tra i fascisti repubblicani c'è stato chi ha poi inteso dimostrare, come base del proprio comportamento, l'illegalità del governo Badoglio,⁹⁰ e chi, al contrario, ha voluto rivendicare «l'atto di volontà del quale tutti i soldati della Repubblica sociale italiana sono giustamente orgogliosi». Queste parole vengono a conclusione di un brano dedicato agli ammiragli Mascherpa e Campioni, fucilati dai fascisti perché avevano obbedito agli ordini di opporsi ai tedeschi: i due ammiragli «avrebbero potuto ribellarsi ma non vi è tesi giuridica che possa dimostrare che questo fosse un obbligo».⁹¹

Il diritto di ribellarsi all'ordine di tradire è invocato dal maggiore Rizzatti, per giustificare la propria condotta:

Il regolamento di disciplina stabilisce che a tutti gli ordini si deve obbedire meno che a uno: se cioè il superiore comanda di tradire la patria. Spesso, parlando a tutto il battaglione riunito, illustravo con esempi immaginari questo dovere di non obbedienza intuendo che prima o poi si sarebbe dovuto applicare.⁹²

Innanzitutto, non devono, secondo i fascisti, essere traditi i tedeschi, «ai quali ci lega un patto, una guerra combattuta insieme. E ciò per lealtà e senso d'onore, al di là di ogni sentimentalismo e al di là di ogni interesse pratico».⁹³ Ai tedeschi ci unisce, si legge in altra lettera, «la fede giurata, l'amicizia cementata col sangue in cento combattimenti».⁹⁴ Più seccamente, un altro scrive: «Ho iniziato con un nemico, debbo finire contro lo stesso nemico».⁹⁵

Un fascista (poi aderente al Movimento sociale italiano) ha testimoniato, con dignità: *Io ho trovato ignobile «la guerra continua» e l'8 settembre. Quindi ritenni un fatto di coerenza mia di rimanere dalla parte perdente; sapendo di andare quasi certamente colla parte perdente. Però ritenni che non fosse giusto in un momento come quello voltare le spalle all'alleato, senza dir niente, perché fu un vero e proprio tradimento .⁹⁶*

Un interprete al servizio dei tedeschi, agli internati che si lamentavano del trattamento loro

fatto, rispondeva che esso era «buono e immeritato, tenuto conto che noi li avevamo traditi».⁹⁷

Non debbono, per i fascisti, essere traditi i caduti in guerra.⁹⁸ Qui la meccanica continuità col passato appare con particolare evidenza, specie se la si confronta con gli esiti resistenziali che ebbe, in tanti altri combattenti, un'analoga esigenza. Nei fascisti questa esigenza assume talvolta la veste di un desiderio di vendetta fisica e ravvicinata. «Non posso andare, - si legge in una lettera, - con chi mi ha ucciso un fratello che debbo assolutamente vendicare»;⁹⁹ e in un'altra: «Per quale ragione mi sono arruolato? Perché ho un fratello che vuole essere vendicato, ucciso dai nostri nemici, dai nostri cari "Liberatori"».¹⁰⁰ La fedeltà alla guerra travalica talvolta nei fascisti la stessa fedeltà ai caduti. Poteva trattarsi di una «guerra perenne e metafisica» o di una guerra che «è come una malattia».¹⁰¹ La solidarietà umana appare, in questi «combattenti di tutte le guerre», come rattrappita nel cameratismo virile.

Altre volte i fascisti sembrano dar di testa contro il muro, sgomenti o furiosi di fronte a quella che appare una «guerra combattuta inutilmente (...), guerra dei pochi, tradita dai molti [e che pure] è tutta la mia vita».¹⁰² Anche fra i combattenti fascisti serpeggia in effetti la sensazione di essere vittime di un inganno profondo e oscuro, di cui il nefasto 8 settembre rappresenta solo una parziale emersione. Essi vedono il traditore non già nel fascismo ma in chi ha tradito il fascismo, peggio ancora se fascista e, come tale, imperdonabile: «Le idee tradite non possono riprendere a braccetto i traditori».¹⁰³

Questi fascisti pensano che la Repubblica sociale sia l'ultima occasione di ritrovare la purezza offesa dal fascismo del ventennio. Scrive dalla Germania un uomo che ha chiesto di arruolarsi nell'esercito repubblicano che egli vuol combattere «per la Patria e per l'idea», e che è sicuro di trovare «veri uomini», non «usi solo ad evviva, sbandieramenti, divise di tutte le fogge come prima e come gli uomini del passato regime ci avevano abituati, ma uomini di poche parole, ma pronti a prendere le armi per lavare il disonore di cui ci hanno macchiato i traditori che si sono venduti al nemico».¹⁰⁴ «Eravamo pochi ma sani», si legge in un'altra lettera, che spiega i motivi dell'adesione al Partito fascista repubblicano;¹⁰⁵ e un tenente di vascello dichiara che «tutto sommato il partito ci ha guadagnato» liberandosi «della zavorra degli opportunisti».¹⁰⁶

Il capo della provincia di Genova, Basile, ostenta di fronte al Comando delle ss la convinzione che «l'onta del tradimento non può essere lavata che nel sangue di una minoranza agguerrita che dimostri che non tutti gli italiani hanno un'anima di servi».¹⁰⁷ Un milite della Guardia nazionale repubblicana gioisce, in una lettera privata, all'idea di vendicarsi dei traditori usando il ferro e il fuoco.¹⁰⁸ Il maggiore Carità nega a un condannato la fucilazione al petto invece che alla schiena: «No, tu sei un traditore, hai combattuto contro la tua patria nelle file dei miliziani rossi, e devi morire come muoiono i traditori».¹⁰⁹ Nella stessa occasione, il fratello del tenente colonnello Gobbi, per la cui uccisione veniva eseguita la rappresaglia, anch'egli ufficiale fascista, così insolenti le vittime: «Vigliacchi, ringrazino Dio che sono morti alla luce del sole, mio fratello è stato ucciso stanotte a tradimento, all'angolo di una strada mentre rincasava dopo aver compiuto il proprio dovere».¹¹⁰ Qui il cerchio sembra chiudersi: i traditori non possono colpire che «a tradimento».

Anche chi si fa quasi un vanto di anteporre l'Italia - l'Italia in guerra - allo stesso fascismo appare convinto di doversi vendicare dei traditori: «Sono figlio d'Italia di anni 21. Non sono di Graziani e nemmeno badogliano ma sono italiano: e seguo la via che salverà l'onore d'Italia».¹¹¹

Ma c'è tra i fascisti repubblicani chi sente il bisogno di respingere l'accusa di essere proprio lui il traditore. Un milite della Guardia nazionale repubblicana scrive ai figli che il loro padre «non è stato un vigliacco e nemmeno un traditore ma uno dei pochi che ha tenuto fede a un giuramento prestato, senza avere mai nulla in compenso».¹¹² E perfino un «Muti» implorerà: «Guardami, mamma, sono tuo figlio, il tuo Dante: non sono un venduto, un rinnegato, non sono un traditore. Sono tuo figlio».¹¹³

Ma poiché nel discorso finora condotto il rinvio alla guerra combattuta dal 10 giugno 1940 all'8 settembre 1943 è costante, anche se talvolta soltanto implicito, converrà ora svolgere al riguardo qualche diretta considerazione.